

# **L'astrolabio**

**problemi della vita italiana**

Anno I - N. 1  
25 marzo 1963

Una copia  
lire 100

# **IL PERICOLO BONOMI**

**ERNESTO ROSSI**

**a pag. 11**

---

**PARRI** I PROGRAMMI E LE FORZE  
**JEMOLO** ATLANTISMO O INDIFFERENZA?  
**LUZZATTO** REGIONI E AUTONOMIE LOCALI  
**MORTATI** LA CRISI DELLA FRANCIA

L'ASTROLABIO Via XXIV Maggio 48 - Roma

**A PAG. 27: L'elettrice in Italia**

*L'Astrolabio: La copertina del numero 1 del 25 marzo 1963*

**Direttore:** Ferruccio Parri; **Comitato di Redazione:** Lamberto Borghi, Anna Garofalo, Alessandro Galante Garrone, Gino Luzzatto, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi.

*L'Astrolabio*, n. 1, pag. 2, 25 Marzo 1963

Organizzato dal Movimento Salvemini

## **Convegno a Roma sulla Federconsorzi**

L'attività della Federconsorzi costituisce uno dei motivi dominanti delle polemiche elettorali. Dopo la pubblicazione del rapporto Rossi Doria e l'improvvisa decisione del Presidente della Camera Leone di sospendere l'attività della commissione parlamentare d'inchiesta sui monopoli, l'argomento è divenuto scottante. Sembra finalmente giunta l'ora di fare i conti con l'on. Bonomi, l'uomo che da quattordici anni controlla uno dei più grossi centri di potere economico e di pressione politica del nostro paese.

E' questo il tema scelto dal Movimento Gaetano Salvemini per il suo primo convegno, che si terrà a Roma, il 30 e 31 marzo, al Ridotto del Teatro Eliseo. "Quali danni derivino al nostro sistema politico - amministrativo dalla presenza di un organismo viziato nei suoi principi, nelle sue strutture e nel suo funzionamento, come la Federconsorzi - affermano i promotori del Convegno; quale ostacolo questa organizzazione costituisca per il progresso agricolo e per lo sviluppo del movimento cooperativo nelle campagne; quali pericoli esso rappresenti per la stessa vita democratica del paese, risulta ormai chiaro a chiunque non miri, per interesse personale o politico a prolungarne la vita. E' dunque il momento di porre l'opinione pubblica di fronte alla necessità indifferibile di una soluzione".

Estraneo alle preoccupazioni elettorali, il Movimento Salvemini si propone di offrire, all'opinione pubblica italiana, una visione obiettiva e non deformata da interessi di parte dei maggiori problemi che la vita del paese presenta.

Ai partiti la responsabilità di spiegare agli elettori come intendano affrontarli e risolverli; agli elettori quella di prendere le loro decisioni.

Il convegno punterà sulla soppressione della Federconsorzi, una grossa macchina di voti, utile alla DC, ma dannosa per l'economia italiana.

Sarà strutturato su tre relazioni: la prima, affidata a Ernesto Rossi, prenderà in esame i rapporti tra la Federconsorzi e lo Stato; la seconda, che sarà tenuta dal dott. Piero Ugolini, esaminerà l'operato della Federconsorzi per lo sviluppo dell'agricoltura e l'aiuto agli agricoltori; la terza, assegnata a Leopoldo P iccardi, avrà come oggetto una proposta di riforma del nostro sistema di assistenza all'agricoltura, fino ad oggi terreno di caccia riservata per l'on. Bonomi e i suoi amici.

*L'Astrolabio*, N. 1, pag. 3, 25 Marzo 1963

**Presentazione**

## **Un giornale diverso**

*L'Astrolabio* è un giornale politico. Parlerà dei problemi che traggono origine dalla convivenza umana, delle istituzioni attraverso le quali la società è organizzata, di parlamenti, di governi, di partiti, di diritti di libertà, di autonomie, e via dicendo. Si occuperà di letteratura, di arte, di spettacolo soltanto nella misura in cui abbiano un immediato rapporto con la politica: senza dimenticare tuttavia che queste attività fanno parte di quello stesso mondo di cultura al quale anche la politica appartiene.

Non è un giornale ideologico, perché coloro che si raccolgono intorno a esso non sono uniti da una comune fede religiosa o da una comune posizione di pensiero e perché si sforzerà di trattare problemi concreti, impostati sulla base di una precisa conoscenza di fatti e di situazioni. Sarà tuttavia un giornale di principi, essendo coloro che ne hanno preso l'iniziativa convinti che sviluppi di pensiero e lotte secolari abbiano condotto all'affermazione di alcuni valori ideali intorno ai quali gli uomini si possono raccogliere e organizzare la loro convivenza, qualunque sia la fede religiosa o la concezione filosofica alla quale si ispirano. Diffidenza verso gli ideologismi, concretezza e precisione nello studio di problemi, fedeltà ai principi: sono, come si vede, motivi salveminiiani, richiami di un insegnamento che, in questo giornale, sarà sempre presente.

I principi ai quali *L'Astrolabio* si ispira sono quelli della giustizia e della libertà. E comune a coloro che si raccolgono intorno a esso è la convinzione che l'attuazione di quei principi importi una profonda trasformazione della nostra società e delle sue istituzioni. Questo giornale sarà dunque, in termini di geografia politica, un giornale di sinistra. Ma non sarà un giornale di partito, né si inserirà in quegli schieramenti ai quali la vita politica dà necessariamente luogo. Sarà anzi caratteristica de

*L'Astrolabio* quella di parlare un linguaggio libero dalle remore e dalle cautele che sono imposte da vincoli di partito o di combinazioni politiche. La sua voce apparirà spesso intempestiva o importuna: ma coloro che vi collaboreranno, pur riservandosi piena libertà di prendere, nello schieramento politico italiano, la posizione che meglio risponde alle loro convinzioni, troveranno in questo giornale una sede nella quale si possa in ogni momento dire ciò che la coscienza e il dover e di essere sinceri verso i propri concittadini impongono di dire. *L'Astrolabio*, partendo da queste premesse e da questi propositi, sarà contro molte cose: sarà antifascista, sarà anticlericale, sarà antinazionalista e antimilitarista, sarà anticolonialista. Negazioni che sono l'espressione polemica e negativa delle finalità per le quali il giornale si propone di combattere: la libertà, la tolleranza, la pace, l'eguaglianza fra gli uomini, qualunque sia la loro religione o la loro razza, la sicurezza, a tutti garantita, di una vita civile e della possibilità di partecipazione ai benefici del progresso tecnico e della cultura.

Un'ultima avvertenza. *L'Astrolabio* sarà largamente aperto a uomini che non fanno professione di giornalismo. Sollecitare uomini di studio o impegnati nelle più varie attività professionali, a prendere posizione sui problemi della nostra società e porli in diretto contatto con un pubblico di lettori è, crediamo, un modo di rendere più attivo il ricambio delle idee, più viva e più ampia la partecipazione ai dibattiti della nostra vita politica.

Conosciamo la difficoltà dell'esperimento al quale ci accingiamo, ci rendiamo conto dei limiti che la via da noi scelta pone al nostro successo. Ma abbiamo fede nella forza di penetrazione e nella capacità di circolazione delle idee. Quelle che ci accadrà di esporre non mancheranno di farsi strada se troveranno chi le condivide e sia disposto a farsi strumento della loro diffusione.

Con questi sentimenti di fiducia e di simpatia *L'Astrolabio* dà il saluto ai suoi lettori.

*L'Astrolabio*, N. 1, pag. 4, 25 Marzo 1963

### **Festa per la lupara**

La Commissione parlamentare sulla mafia ha una storia che non potrebbe essere meno brillante. La proposta relativa venne presentata al Senato ed alla Camera sin dal novembre 1958: l'estendersi della infezione mafiosa nella Sicilia orientale a tutti i settori di attività economica, il vigoreggiare impunito della delinquenza cittadina e rurale, la catena infrangibile delle protezioni e della complicità, creavano ormai una questione di onore per lo Stato e la Regione.

Pure ci vollero insistenze e pressioni per portarla alla discussione in Commissione, dove arrivò, al Senato, solo nel febbraio 1961.

Al timore della Democrazia Cristiana di fornire agli avversari uno strumento di attacco, si univano resistenze più ampie. Ma, per quanto il progetto fosse stato denicotinizzato al massimo, la discussione in aula, nell'aprile 1961, sempre al Senato, si concluse con un rinvio: la maggioranza non se la sentiva di accettare, ma non osava rifiutare.

Passò un anno. La mafia imperversava sempre più; il crescere della sua potenza occulta era una sfida ed una condanna della stessa autonomia siciliana. L'Assemblea regionale si mosse, e votò, nel marzo 1962, un invito al Parlamento nazionale perché facesse luogo ad una commissione d'Inchiesta. Il voto unanime - pur se con qualche frangia sospetta - indusse la DC a proporre un testo di conciliazione, approvato dal Senato nell'aprile 1962. La Camera ci pensò su, elargì al progetto in Commissione molte espressioni di sfiducia, ma infine, il 29 novembre 1962, quattro anni dopo la sua presentazione, lo approvò, anch'essa unanime, troppo unanime. Parlò bene in quella occasione il ministro dell'Interno Taviani.

Le Camere erano arrivate al quasi frenetico *galop* finale che caratterizza la fase conclusiva di ogni Legislatura. Tuttavia la Commissione - 15 senatori, 15 deputati, più un presidente. l'on. Paolo Rossi, scelto fuori di essi - avrebbe potuto insediarsi e prendere i primi accordi per la preparazione dei lavori e la raccolta della documentazione.

Non se ne fece nulla.

La designazione dei commissari avvenne con tale lentezza che la loro nomina fu annunciata negli ultimi giorni della Legislatura.

Noti incidenti avevano frattanto movimentato i lavori della Commissione sui cartelli e la concorrenza. ed il Presidente della Camera sentenziò che le commissioni parlamentari d'inchiesta dovevano interrompere la loro attività per il periodo in cui il Parlamento non era in grado di

esercitare, su di esse, il potere di sindacato che gli è proprio. Come è noto, la decisione interrompeva l'indagine in corso sulla Federconsorzi: non pareva comunque applicabile ai primi lavori, di carattere preparatorio, della Commissione per la mafia.

E così, tranquilli tranquilli, i mafiosi sono già all'opera, cioè alla caccia di benemerenze elettorali. Le elezioni sono *ab antiquo* la loro beneficiata. Il Parlamento doveva una risposta alla Sicilia: diceva D'Angelo, il presidente della Regione, a proposito dell'invito su ricordato al Parlamento di Roma, che in esso appello "riposano le ragioni della nostra libertà, della nostra dignità, della nostra forza morale"

Parole senza eco, senza seria sostanza per gli italiani. Anche per i parlamentari affaccendati in altre cose, non desiderosi di guastarsi il sangue con queste stupide storie della mafia. Ed ora che la Corte di appello di Napoli rimette in libertà i presunti uccisori di Carnevale, è festa per la lupara. Ed è giorno di lutto per i siciliani non mafiosi, non codardi, non venali, grande maggioranza infangata da una trista minoranza.

Sono 55 con Carnevale le vittime in questo dopo-guerra della repressione feroce organizzata da campieri, agrari e cosche mafiose, contro i sindacalisti difensori dei lavoratori. Non dicano i nostri lettori di Torino o di Udine che questa è una rognà siciliana e se la sbrighino i siciliani. Questa è una vergogna per l'Italia.

Auguriamo che una risposta seria a D'Angelo possa ancora essere data ed una chiara diffida pronunciata in tempo: lo potrebbe fare la stessa Commissione parlamentare, in una sua riunione d'insediamento, a Palermo.

**m(aurizio-Ferruccio Parri)**

Ferruccio Parri, *L'Astrolabio*, N. 1, pagg. 5-7, 25 Marzo 1963

*La svolta politica in Italia*

## **I programmi e le forze**

di *Ferruccio Parri*

Il connotato storicamente più caratteristico della lotta politica italiana mi sembra possa ritrovarsi nella sfasatura temporale, e nel conseguente contrasto, che distacca l'evoluzione delle idee e dei programmi, suggeriti o imposti dallo sviluppo economico e sociale, e la disponibilità delle forze politiche, chiamate a realizzarli. La storia d'Italia, tra quelle del mondo occidentale, è la più ricca di sfasature, contraddizioni e vischiosità, che trovano, nella presenza della Chiesa e del potere politico di essa sempre esercitato, una delle ragioni fondamentali, anche se certamente non la sola.

L'evoluzione democratica del nostro paese s'invischia dunque facilmente, e i ristagni favoriscono le putrescenze. La lotta è difficile, come è obiettivamente difficile trovare termini di mediazione tra il realizzabile e il necessario, ed è naturalmente e italianamente facile scivolare dalla mediazione nel compromesso e finire a tarallucci e vino.

La maturazione dei problemi di sviluppo e di ordinamento sociale, economico e politico è arrivata da noi a quello che gli economisti chiamano un punto di svolta. E' parallela la maturazione delle forze di centro e di sinistra, alle quali sole la geografia politica italiana riserva incontestabilmente la possibilità di operare nella direzione di questa svolta? La risposta in definitiva verrà dall'elettorato, che conta più donne che uomini.

Il quindicennio post-Liberazione, ha visto in sostanza più che una semplice reazione pendolare, il riflusso delle forze di conservazione della specie antica e della specie fascista, che aveva trovato negli strati dirigenti meridionali e nella classe degli amministratori dello Stato la sua sedimentazione più stabile e tipica. La Democrazia cristiana ne ha inquadrato la parte prevalente, e può essere storicamente un merito averle dato una espressione politica non schiettamente reazionaria. Ma ne ha risentito il peso e il condizionamento, limitatore della capacità riformatrice che le necessità evidenti della società italiana richiedevano. La vastità di questo schieramento ha permesso soluzioni di potere, assolvendo il debito del partito verso la Chiesa; la sua eterogeneità sociale e politica ha impedito o reso difficile soluzioni di governo, cioè di programmi organici coerenti, anche se graduali.

La Costituzione aveva superato di gran lunga, e ancora supera, in senso democratico i limiti che la maggioranza riteneva accettabili. E perciò la lotta per l'attuazione della Costituzione può fare da filo conduttore per la storia di questo periodo. Quando fu istituita - con tanto ritardo - la Corte

costituzionale, l'alta magistratura ne contestava la competenza per la legislazione anteriore al 1948: e nulla può essere più rivelatore della paurosa distanza e incomprendimento di sfere responsabili e dirigenti dello Stato rispetto al valore rinnovatore e integralmente negatore rispetto all'indirizzo della legislazione fascista di una Costituzione, figlia di un movimento insurrezionale liberatore. E questa fu l'ultima e grande battaglia del nostro Calamandrei.

### **Chiusura a destra**

Passo passo le condizioni sono mutate. La pressione dal basso dei bisogni antichi e nuovi, operando nel giro di un sensibile sviluppo economico, ha esercitato una certa, discontinua ma alla lunga efficace, azione di propellente e di pressione, contraddetta, in variabile ma alla lunga logorante misura, dalla formula politica

L'inizio del 1960 rivelò in pieno il disagio, l'incertezza, la confusione di una situazione contraddittoria, sfociata nella crisi di rottura della metà dell'anno. Fu merito dell'on. Moro aver inteso e dichiarato che occorreva superare il momento storico delle precarie e policentriche formazioni centriste, passando a una formula politica a una sola valenza. Anche se riguarda solo le forze esterne, la chiusura a destra, allora pronunciata, resta un fatto importante.

Il Congresso di Napoli sanzionò la nuova strada, e ottenuta via libera, Fanfani passò dalla convergenza al centrosinistra, negoziato con i socialisti. Sull'on. Fanfani si appuntano critiche e diffidenze, alimentate dall'odio di alcune frazioni e fazioni del suo partito; e chi ne diffida ritiene in sostanza che egli possa indifferentemente porre a servizio dell'una o dell'altra politica, l'attivismo e la capacità realizzatrice, che sono sue doti singolari. La esperienza degli ultimi anni mi induce a un parere diversamente positivo, come se il centro-sinistra gli fosse congeniale. La nostra concezione di una società democratica organica e laica non è la sua, né quella dell'on. Moro. Ma non saremmo a posto nel giudizio del passato e delle nuove prospettive, se fossimo incapaci di un giudizio obiettivo sulle qualità positive del primo e sulla serietà di fondo del secondo dei due protagonisti di questa recente e critica fase della politica democristiana.

Non è mio proposito, in uno sguardo d'insieme necessariamente sommario, riassumere i fatti e le gesta dei due ultimi anni di governo, bilanciando i risultati positivi, culminati nella nazionalizzazione del servizio elettrico e nella costituzione della scuola dell'obbligo, con gli errori, le omissioni e le debolezze. Interessa per contro annotare come le stesse impostazioni programmatiche del centro-sinistra, la notevole attività legislativa, la vivacità della vita politica, e lo sviluppo economico, abbiano singolarmente maturato tutti i maggiori problemi della nostra organizzazione democratica e ne abbiano acuito l'urgenza.

### **Una crisi di fatica**

Non credo che il centro sinistra abbia particolare merito della congiuntura economica, così vivacemente ascensionale, nel triennio 1960-62. Ma son sicuro che del cosiddetto "miracolo economico" soprattutto il governo del 1962 è stato la vittima. Un precipitare rapido di nuovi bisogni, tanto più vivaci quanto più antiche le privazioni; una richiesta imperiosa in tutti i settori del lavoro dipendente di partecipare ai benefici del miracolo; una accelerata fuga dalla miseria della montagna e dallo stentare della collina, non solo del Mezzogiorno; un insorgere disordinato di nuovi consumi: ecco un complesso di colpi d'ariete, senza ammortizzatori, che hanno investito il sistema dei prezzi, i meccanismi del mercato creditizio e finanziario, il bilancio dello Stato, la finanza pubblica. La sistemazione, pur così provvisoria, degli statali è stata per il Governo e il Parlamento un vero tormento. Aggiungete qualche errore di dosaggio - a mio parere - da parte dei dirigenti dc nella condotta del centro-sinistra, e considererete l'arresto del gennaio scorso, un poco come una crisi di fatica eccessiva per un organismo come la DC, evidentemente non preparato e non idoneo a prestazioni eroiche. Non eroici, ma indubbiamente gravi sono ora gli impegni che attendono di là della svolta. Conviene precisarne gli aspetti principali; e questo discorso vuol valere - beninteso - solo per democratici e socialisti.

L'organizzazione capitalista, anzi tutta la società capitalista, sta evolvendo rapidamente verso le forme del cosiddetto "neo-capitalismo": l'Italia segue. E' una evoluzione in corso, che dev'essere intelligentemente seguita e capita. Ma già sin d'ora i nuovi mezzi di pressione, di avviluppamento, d'influenza, di orientamento dei consumi e di tutta la vita sociale ed economica, richiedono un ripensamento e un eventuale adeguamento degli schemi abituali di organizzazione democratica in generale, e della politica economica in particolare.

In ogni modo, è l'ora ormai di una scelta decisiva: è democratica solo quella società che riesce ad organizzare la subordinazione delle decisioni di potere esterne e particolari all'interesse collettivo. Quindi efficace controllo dei prezzi di base e degli investimenti; rotture di posizioni monopolistiche di mercato; riforme giuridiche sul regime dei cartelli, delle società per azioni, delle borse, ecc. E' il ponte dell'asino della democrazia. Ma a dire quanto sia difficile imboccarlo basti ricordare che nella legislazione ora chiusa, le Commissioni della Camera hanno insabbiato imparzialmente ogni progetto di riforma, compreso un modestissimo provvedimento sui minimi di capitale delle società commerciali, strumento normale delle evasioni.

La legge sulle aree fabbricabili è stata sempre dalla Camera, amputata crudelmente. E lo aver lasciato via libera alla speculazione edilizia è certo uno dei massimi torti della gestione democristiana di governo. Le condizioni su ricordate, sono la cornice di una politica di programmazione. Il centro-sinistra ne ha riconosciuto la necessità; ma anche la improrogabilità. Ecco un altro dei grandi impegni della legislatura nuova. Ma, a parte l'esame degli strumenti e altri discorsi particolari, programmi globali di azione governativa significano scelte, gradualità e tappe che solo una maggioranza, concorde nei grandi fini, sa e può determinare. S'immagini la portata di questi problemi se domani si dovesse passare, come credo si debba, a una organica impostazione di una politica di sicurezza sociale. Non credo che i socialisti si contenteranno domani di una riedizione del Piano Vanoni.

### **La riforma burocratica**

Nel suo fervore rinnovatore, il centro-sinistra ha tenuto a fissare quasi programmaticamente, con le cinque grandi commissioni che dovrebbero fornirci presto i loro risultati, i termini, e le linee di soluzione dei grandi problemi che incombono sulla società e sulla Legislatura di domani, e sono parte costitutiva e inscindibile di una organizzazione statale che abbia scelto la via democratica. Tale è la riforma dell'amministrazione, connessa con un nuovo, e sempre spinoso, ordinamento burocratico. La riforma implica decentramento, non di uffici ma di funzione. Decentramento significa necessariamente inserzione della dimensione regionale nell'ordinamento dello Stato, e sviluppo in generale di forme ed istituti, aderenti ai problemi posti localmente dallo sviluppo economico e sociale ed avantitutto dai piani sociali, economici ed agricoli.

Né un riordinamento generale può prescindere dalla riforma del sistema tributario statale e locale: la più difficile da far digerire alla società italiana, ma pur essa improrogabile, almeno negli aspetti e in alcune revisioni più urgenti.

Ed infine la scuola, il cui sviluppo deve essere parallelo e correlato ormai a quello della società italiana e dovrà perciò avere uno dei primissimi posti. Alcuni problemi specifici sono aperti dalla nuova scuola unica nazionale: la preparazione professionale, l'università, l'insegnamento tecnico, sono tra i primi e tra i più urgenti. E non saranno poco costosi. E potranno i governi di domani accantonare guai e disfunzioni della giustizia?

### **Situazione sbloccata**

Prescindiamo dai molti e complessi problemi dello sviluppo e della organizzazione economica, in quanto non distintivi di un indirizzo nuovo. Prescindiamo da temi istituzionali o di trasformazioni sociali, non ancora sul piano di un orizzonte vicino. Supponiamo che una decisione di svolta risolva implicitamente questioni relative ai rapporti tra Stato e cittadino, alle direttive della politica interna, ad altre attuazioni costituzionali,

La conclusione è una sola. Che paghiamo caramente in termini di difficoltà politiche e di costo il ritardo del passato; che il rapido volgere dei tempi addensa, come non mai, le prospettive prossime di grandi impegni e gravi scadenze. Riprendiamo la prima domanda. Quale è la condizione delle forze politiche che devono affrontare queste responsabilità?

L'on. Pella ha scritto che le forze della destra dc sono riuscite a tirare in secca la barca del centro-sinistra. E' vero. La preoccupazione non dell'unità politica, ma della forza numerica ha fermato l'on. Moro e ora la Conferenza episcopale ed il card. Siri che la presiede, mi pare, vogliono tirare in secca la barca del Papa.

E' difficile per la Democrazia cristiana, così come è, abbandonare le prudenti abitudini del piccolo cabotaggio mezzo-e-mezzo. Ed è impensabile che si scinda e si omogeneizzi, secondo un'astratta logica politica, finché si preoccupa del controllo del potere. Uno spostamento del suo asse interno, o dell'umore del suo elettorato, potrebbe tuttavia permettere possibilità nuove.

Condizioni esterne, cioè la necessità di formare una maggioranza parlamentare, possono riuscire decisive, come lo fu per l'avvento del centro-sinistra. Ed un socialismo non corrivo, cioè non di facile contentatura - come non sarà - si troverà di fronte a decisioni gravi.

Non si può ritrarre da corresponsabilità politiche o da responsabilità dirette, se queste servono a progressi giudicati come sostanziali dai lavoratori e siano sostanziali per la trasformazione democratica del paese. Ma le eventualità di domani possono essere assai complesse. La situazione internazionale probabilmente non aiuterà, almeno in primo tempo, salvo la benedizione di un buon Papa che non ama le crociate. Ma la stessa condizione dell'Europa, così problematica in Francia, Germania, Spagna, potrà accrescere singolarmente le responsabilità delle forze di sinistra, sia dentro sia fuori del governo.

Nulla può per ora esser detto e nulla può essere con qualche probabilità preveduto. Può ben darsi che sul piano politico ci attendano ancora anni faticosi e incerti.

E tuttavia un passo avanti rispetto ad un passato ancor recente è stato fatto. Sono stati sufficienti mutamenti di non grande portata per sbloccare una situazione che pareva congelata e permettere alla forza socialista una funzione conduttrice. E' una prova che non si cancella e può dar sicurezza di compiti e di rotta anche per domani.

E' ora chiaro sul piano politico che tocca a forze nazionali, legate alla sorte ed alla ascensione delle classi lavoratrici, operanti sul terreno della realtà e non delle riforme senza scadenza, contrastare ed anzi impedire ogni progresso ed involuzione e tenere il timone sugli obiettivi concreti di una ben definita rivoluzione democratica, premessa di ogni edificazione socialista. E' ancora un'azione conduttrice, di risultati indubitabili nella fluida società italiana, se non decade a ruoli subalterni, o si lascia trascinare a deterioramenti trasformisti.

La chiarezza è il primo punto della vittoria. Essa vale al di fuori dei partiti, anche per gli individui che non siano intrisi di spirito bottegaio o qualunquista. Le ragioni di dubitare, in questa società nostra, godereccia e insieme volta a volta grossolana, sbracata, addormentata e atona, sono di ogni giorno. Ma la vita politica si isterilisce, la società italiana si sfibra, si corrode e torna a nuove forme degeneranti di parafascismo, senza la vigile e combattiva presenza di una diffusa coscienza democratica.

**Ferruccio Parri**

L'Astrolabio, N. 1, pagg. 11-16, 25 Marzo 1963

*Aperitivo prima del convegno sulla Federconsorzi*

## **La class di asen**

*di Ernesto Rossi*

Fra tutti i padroni del vapore che comandano sui feudi economici in cui, per nostra disgrazia, è suddiviso il mercato nazionale, quello che, a mio modesto avviso, rappresenta il maggior pericolo per il normale sviluppo delle nostre istituzioni repubblicane è l'on. Bonomi:

- *Perché*, meglio di chiunque altro, l'on. Bonomi ha saputo legare la sua fortuna politica alle operazioni di finanziamento del sottogoverno, prima (dal 1949 al 1953) quale presidente effettivo e poi quale presidente-ombra della Federconsorzi (la pseudo cooperativa con un capitale sociale di 4 milioni e 650 mila lire, che ha un patrimonio valutato a più di 400 miliardi, quasi tutto messo insieme durante l'ultimo quindicennio, e che, di fatto, è il maggior istituto di credito agrario in Italia, oltre ad essere l'ente al quale il governo affida continuamente in esclusiva importantissime funzioni pubbliche ed il mandato di eseguire, per centinaia e centinaia di miliardi, gli interventi dello Stato nel settore della agricoltura) <sup>(1)</sup>;

- *Perché* l'on. Bonomi, quale presidente insostituibile, dall'anno della sua fondazione (1944), della Confederazione dei coltivatori diretti - la così detta "bonomiana" - ha saputo, meglio di chiunque altro, applicare i metodi del sindacalismo fascista per mettere le masse dei lavoratori agricoli al servizio dei grandi proprietari terrieri fino a condurli a manifestare, nelle adunate oceaniche, a

---

1

Soltanto chi conosce quale insaziabile fame di miliardi hanno i moderni partiti di massa si può fare una idea di quello che significa tale potere economico in termini di potenza politica. Nella relazione alla Commissione parlamentare antitrust, di cui parlerò tra poco, anche il prof. Rossi Doria ha riconosciuto che la Federconsorzi "rappresenta uno tra i più potenti gruppi di pressione operanti nel nostro paese".

Roma, il loro entusiastico consenso anche alla politica più contraria ai loro interessi;

- *Perché* l'on. Bonomi, meglio di qualsiasi altro uomo politico, ha imparato dall'esperienza fascista come sia facile e conveniente - lasciando da parte ogni scrupolo legalitario - svuotare le istituzioni democratiche di ogni concreto contenuto (la scelta dei governanti ed il controllo sul loro operato da parte dei governati) senza modificarne le strutture giuridiche;

- *Perché* l'on. Bonomi, meglio di qualsiasi altro uomo di affari, ha saputo trarre profitto dalle strutture corporative, ereditate dal regime fascista, per levare delle taglie sui consumatori nei punti di passaggio obbligato e per disporre dei quattrini dei contribuenti al di fuori di ogni pubblico controllo;

- *Perché* l'on. Bonomi, come leader dei deputati che devono la loro elezione ai quattrini della Federconsorzi ed ai voti della Confederazione dei coltivatori diretti, dispone della maggioranza nella Commissione di agricoltura della Camera e del gruppo di destra più agguerrito e disciplinato nella direzione della DC.

- *Perché* l'on. Bonomi, presentandosi quale porta-bandiera nella "crociata" anticomunista, ha potuto sempre contare sull'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche più reazionarie, di quasi tutti i parroci nelle campagne e dei ceti plutocratici parassitari, pronti a ripetere, non appena si presenti una buona occasione, l'avventura fascista, in difesa dei loro privilegi.

### **"O Roma o Mosca"**

Sull'on. Bonomi, sui suoi strumenti di dominio e sulle sue operazioni predatorie, avremo occasione, spero, di intrattenerci a nostro agio al Convegno sulla Federconsorzi, organizzato dal Movimento Gaetano Salvemini, per il 30 e 31 marzo p.v.

Ora mi propongo solo di prendere in esame quello che - secondo il resoconto pubblicato sul settimanale della "bonomiana". *Il coltivatore* <sup>(2)</sup> - il Nostro ha detto a Salerno, il 17 febbraio u.s. al Congresso provinciale dei coltivatori diretti.

L'impostazione del discorso dell'on. Bonomi è stata la impostazione solita di tutti i suoi discorsi; anche le critiche mosse alla Federconsorzi durante gli ultimi mesi nella Commissione parlamentare antitrust e dalla stampa liberale fanno parte, secondo lui, di una campagna scandalistica di falsi e di menzogne, scatenata dai comunisti per demolire "la diga" che difende la libertà e la democrazia contro l'espansione sovietica in Europa.

L'on. Bonomi non ama ricordare che le più pesanti accuse alla Federconsorzi furono mosse da don Sturzo, proprio per le medesime ragioni per le quali da tante altre parti si sono levate e continuano a levarsi voci contro la sua politica, e fa finta di non sapere che tra queste voci c'è stata sempre anche quella del Partito Repubblicano, che nessuno certo può accusare di eccessiva simpatia verso i comunisti.

Nel suo discorso a Salerno l'on. Bonomi non ha neppure fatto il nome di Rossi Doria, autore di quella relazione contro la Federconsorzi che attualmente è al centro di tutte le polemiche, perché Rossi Doria è, per lui, un personaggio scomodo, in quanto è uno dei nostri migliori esperti nelle questioni della agricoltura, è direttore dell'Istituto di economia agraria di Portici, è membro della Commissione ministeriale per la programmazione economica, ed è anche (cosa che credo più dispiaccia al presidente della "bonomiana") notoriamente anticomunista <sup>(3)</sup>.

<sup>2</sup> L'ampissimo resoconto del settimanale diretto dall'onorevole Bonomi è stato riportato anche sul giornale officioso della capitale, *Il Messaggero*, del 18 febbraio u.s., col titolo a quattro colonne "Bonomi denuncia l'azione scandalistica dei comunisti contro i Consorzi Agrari", e il sottotitolo "l'on. Bonomi afferma che anche nella prossima competizione elettorale la Coltivatori Diretti darà il suo contributo determinante alla Democrazia Cristiana per rafforzare la difesa contro il comunismo e per difendere la "libertà e la democrazia". Mette anche il conto di ricordare che, nei giorni precedenti, il *Messaggero* non aveva dato alcuna notizia della relazione Rossi Doria, mentre molti altri giornali (perfino il *Corriere della Sera*) l'avevano ampiamente riassunta. Così i lettori de il *Messaggero* sono venuti a conoscere le tesi di Rossi. Doria solo attraverso le confutazioni dell'on. Bonomi e del Ministero dell'Agricoltura.

<sup>3</sup> Anche se non ha più avuto occasione d'incontrarlo personalmente, l'on. Bonomi non dovrebbe aver dimenticato che fu proprio il prof. Rossi Doria, nella sua qualità di membro della Commissione economica dell'Assemblea Costituente, a domandargli, il 27 febbraio 1946, la sua opinione "rispetto all'organizzazione del mercato interno e della politica d'intervento dello Stato per aiutare l'agricoltura".

"Sono contrario ai premi - l'onorevole Bonomi rispose. Abbiamo gridato contro lo Stato quando ci ha imposto i prezzi politici, perché riteniamo che lo Stato non deve intervenire in questi fatti. Quando esso ci tuteli dall'estero, sarà questione poi d'intervenire attraverso forme indirette, per esempio fiscalmente, ma non direttamente".

"Quindi - insisté Rossi Doria - bisognerebbe demolire il sistema dei premi e il sistema degli aiuti che

“Il ministero dell'Agricoltura - ha detto l'on. Bonomi riferendosi al comunicato ministeriale comparso sui giornali del 3 febbraio - ha denunciato i falsi della propaganda scandalistica comunista”.

Ritornero' più avanti su questo comunicato, dietro il quale l'on. Bonomi crede di poter difendere la Federconsorzi e la sua politica; ma, intanto, per prima cosa, mi sembra opportuno mettere bene in luce ch'esso era diretto a controbattere, non la propaganda comunista, ma “le indiscrezioni su un rapporto presentato alla Commissione parlamentare che indagava sui limiti della concorrenza”, indiscrezioni che “si riferivano particolarmente all'indagine sulla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari”; vale a dire il comunicato era diretto, senza alcuna possibilità di equivoci, soltanto a confutare il rapporto Rossi Doria, del quale riportava testualmente diversi brani fra virgolette, L'on. Bonomi dovrebbe convincersi che, fino a quando non sia riuscito a far nuovamente abolire la libertà di stampa, non ha, neppure lui, convenienza a cercar di cambiare così sfacciatamente le carte in tavola.

### **In fumo mille miliardi?**

“In attesa che da parte di chi dispone dei dati esatti vengano fornite più precise notizie”, Rossi Doria aveva tentato di calcolare il costo complessivo della politica granaria attuata dal governo, attraverso la Federconsorzi, con l'ammasso del grano nazionale e con le importazioni del grano estero, dalla fine del 1945 alla fine del 1961. Sulla base dei dati statistici rilevabili nelle pubblicazioni ufficiali e di alcune ipotesi che riteneva sufficientemente attendibili, egli era arrivato a stabilire un costo complessivo, per l'intero quindicennio, di L. 1.047 miliardi corrispondenti a L. 2.755 per ogni quintale entrato nei canali dell'ammasso o in quelli della importazione di Stato <sup>(4)</sup>.

Anche quando siano depurate della somma spesa nelle operazioni, compiute attraverso la Federconsorzi, non strettamente pertinenti all'ammasso, all'importazione ed alla distribuzione del grano, 2.755 lire al quintale rappresentano, credo, più di un terzo del prezzo pagato in media dai mulini durante il quindicennio.

“L'enormità della cifra condanna senza rimedio la politica granaria del quindicennio” - ha scritto Rossi Doria. Ed ha aggiunto che da tale cifra si riteneva autorizzato a concludere che la entità dei guadagni della Federconsorzi doveva essere stata “molto cospicua”. Per continuare ad ottenere questi guadagni, la Federconsorzi ha incoraggiato la continuazione della politica sperperatrice degli ammassi, sia direttamente, sia attraverso la campagna politica, “guidata su suo suggerimento” dalla Confederazione dei coltivatori diretti, cui ha sempre fatto eco “la Confederazione degli agricoltori”; e, per far fruttare a proprio vantaggio la eccezionale situazione di privilegio in cui le gestioni speciali l'avevano posta, “sicura come era di potere addebitare allo Stato-cliente il costo, qualunque esso fosse”, ha fatto colossali investimenti in impianti ed in partecipazioni azionarie di tutti i generi.

### **Mortadella di allodole**

“Per avere idee chiare - ha detto l'on. Bonomi, parlando sulla Federconsorzi - è necessario ricordare che le gestioni di ammasso di cui si discute sono quelle che vanno dal 1944 al 1962”, e si è poi sempre riferito, nella continuazione del suo discorso, al “periodo di diciotto anni”, comprendendo in tale periodo anche il 1944, il 1945 ed il 1962. Ne è venuto fuori un gran pasticcio, perché questi tre anni erano stati esclusi tanto dal calcolo di Rossi Doria che dalla rettifica

---

attualmente vige?”

E Bonomi:

“Demolire, demolire tutto. All'interno lo Stato non deve intervenire giacché la libera concorrenza è il sistema migliore. Il privato è intelligente e si organizzerà con gli ammassi volontari”.

Programma semplice, chiaro, che l'on. Bonomi, dopo il 1949, ha saputo realizzare nel modo migliore sostenendo, anzi imponendo, la continuazione della politica degli ammassi obbligatori.

<sup>4</sup> Il 7 agosto 1957 la Ragioneria Generale dello Stato presentò al ministro del Tesoro, on. Medici, un rapporto sulla gestione ammasso grano, compilato da una commissione presieduta dal dott. Cozza e composta dai sigg. prof. Cosciani, dott. Occhiuto, prof. Parente dott. Pasquale, professor Travaglini. In questo interessantissimo rapporto, che finora non era stato reso di pubblica ragione, si legge fra l'altro:

“Un calcolo analitico, basato su ipotesi necessariamente arbitrarie, ha portato la commissione a fissare il costo unitario annuo in circa L. 2.500 per quintale ammassato”.

In attesa dei rendiconti della Federconsorzi, anche la Ragioneria dello Stato, doveva, dunque, fare i calcoli su “ipotesi necessariamente arbitrarie” per stabilire il costo della gestione ammassi nell'ultimo decennio ...

La cifra alla quale è arrivato Rossi Doria (L. 2.755) è superiore di L. 255 a quella stabilita dalla Ragioneria Generale, ma comprende nella media il maggior costo di gestione del grano importato.

ministeriale, citata come fonte inoppugnabile nel discorso di Salerno.

Più c'è confusione e meno si capisce; e quanto meno si capisce tanto meglio è per chi vuol buggerare la gente

*Nei diciotto anni che vanno dal 1944 al 1962 - ha proseguito l'on. Bonomi - per impedire forti aumenti del prezzo del pane e della pasta, cioè per difendere non i Consorzi Agrari o la Federconsorzi o i produttori agricoli, ma per difendere i consumatori italiani, lo Stato ha sopportato un onere di circa 220 miliardi, come è precisato dal Ministero dell'Agricoltura”.*

In verità, il Ministero - distinguendo, anche lui “*per amore di chiarezza*”, in quattro titoli di spesa l'onere complessivo sopportato dallo Stato per la gestione grano durante il periodo considerato (di 15 non di 18 anni) ha attribuito, nella seconda parte del suo comunicato, 220 miliardi alla “perdita per poter cedere il prodotto al prezzo politico, anziché al prezzo economico”. Ma questa affermazione era in contrasto con quanto aveva detto nella prima parte del comunicato là dove la medesima perdita di 220 miliardi (su un movimento, tra il 1944 e il 1961, di 247 milioni di quintali di grano) veniva attribuita, per una quota non precisata, al prezzo politico, “per non fare aumentare il prezzo del pane e della pasta”, e per un'altra quota non precisata alle vendite sotto costo all'estero e alle distribuzioni gratuite del grano per alleggerire l'eccedenza delle scorte.

In mancanza di qualsiasi rendiconto non è possibile riconoscere quale parte dell'onere complessivo deve essere imputata al prezzo politico, ma, a lume di naso - considerando che il sistema della tessera del pane e della pasta cessò alla fine del luglio 1949 - ho l'impressione che far apparire di egual peso le due quote è ragionare come ragionava quel salumiere che spiegava che le sue mortadelle erano metà cavallo e metà allodola, perché aveva in esse insaccato un cavallo e un'allodola, poi un altro cavallo e un'altra allodola, e così seguitando. Non ancora soddisfatto di questa disinvolta spiegazione, volendo meglio giustificare la passività di 220 miliardi (chi può trovar da ridire se si spendono dei quattrini per dare il pane e la pasta sottocosto alla povera gente?) il Ministero si è poi completamente scordato del cavallo. Ed il presidente della Coltivatori diretti ha rivenduta la mortadella del Ministero come fosse composta soltanto di carne di allodola<sup>(5)</sup>. Terminato il periodo della carestia, causata dagli eventi bellici, se si fosse voluto veramente difendere gli interessi dei consumatori bastava rendere libera l'importazione del grano estero (il cui prezzo, dopo il 1948, è sceso a meno della metà del livello al quale è stato artificialmente mantenuto sul mercato nazionale) ed abolire il dazio, o almeno ribassarlo a un livello molto più basso di quello segnato nella nostra tariffa doganale (50% *ad valorem*).

### **L'agricoltura proletaria**

“Per avere idee chiare” bisogna tener presente che, a partire dal 1948 la politica dell'ammasso obbligatorio per contingente e l'importazione statale del grano è andata a tutto danno dei consumatori, ed a solo vantaggio dei grandi e dei medi proprietari di terre a cereali.

Parlando a Salerno l'on. Bonomi ha rivendicato a se stesso il merito di questa politica:

*Noi non dimentichiamo - ha detto - che per molti produttori agricoli il prezzo del grano rappresenta il compenso per il loro duro lavoro, lavoro di dieci-dodici ore, che non conosce in molti periodi nemmeno il riposo festivo. La difesa dei prezzi su posizioni eque è azione meritoria almeno come quella che difende i salari degli operai e dei braccianti. Perché non va dimenticato che l'agricoltura italiana è un'agricoltura proletaria, dove le piccole e le medie aziende rappresentano oltre l'80 per cento della terra coltivata”.*

La “agricoltura proletaria” non ha tratto mai alcun beneficio, anzi è stata sempre danneggiata, dall'alto prezzo del grano, perché i lavoratori agricoli - che destano questi sentimenti di così viva solidarietà umana nell'on. Bonomi - o producono grano solo per il loro consumo familiare o lo devono acquistare sul mercato. Ne ritraggono, invece, particolare beneficio i latifondisti che possono trascorrere oziosamente la loro vita negli alberghi di gran lusso e nei casinò di gioco col ricavo delle imposte che prelevano su tutti i contribuenti italiani e sui consumatori, anche i più miserabili, di pane e di pasta.

Nel Rapporto della Ragioneria Generale sopra citato si legge:

*“La protezione accordata al mercato granario determina aumenti di prezzo che si ripercuotono sul costo dell'alimentazione e quindi sul livello dei salari nazionali (...).”*

<sup>5</sup> Nell'ultima Relazione della Corte dei Conti al Parlamento (presentata il 18 settembre 1962) si legge:

“Nel periodo considerato (dal 1944-1945 al 1948-49) ebbe vigore, dal 12 agosto 1944 al 28 febbraio 1945, il cosiddetto “prezzo politico” del pane e della pasta, istituito con il D.L. 3 agosto 1944, n. 167, il cui onere a carico dello Stato, *per l'importo di Lire 11 milioni 800 mila*, è stato assunto con D.L.C.P.S. 29 novembre 1946, n. 457, e legge 28 giugno 1956, n. 596”.

*Nel settore agricolo beneficiano della protezione le imprese che dispongono di larghe eccedenze sul consumo; per queste imprese la protezione corrisponde ad un sussidio alla coltura granaria, che le compensa del maggior costo di tutti i beni ed in particolare delle materie prime e degli strumenti impiegati nella coltura. Questa compensazione non si verifica per i piccoli agricoltori, che producono prevalentemente grano destinato al consumo familiare. In sostanza, quindi, la protezione determina un trasferimento di reddito dai consumatori (anche se produttori autosufficienti) a vantaggio delle sole imprese agrarie di medie e grandi dimensioni; regionalmente il trasferimento si verifica più dal Sud verso il Nord che non viceversa”.*

E' da dieci anni che io continuo a ribattere su questo chiodo ...

### **Una rettifica ministeriale**

*“Altre notevoli spese - ha detto l'on. Bonomi - sono state sopportate dalle gestioni per rimborso spese connesse al ricevimento, al magazzino, alla conservazione ed alla distribuzione del prodotto”.*

Nel comunicato ministeriale, queste “notevoli spese” erano state indicate in 220 miliardi (cifra che, coincidendo perfettamente con quella sopra riportata per il prezzo politico, mi pare dimostri la scarsa fantasia dei nostri burocrati), attribuendo tale somma “per circa il 50 per cento, alla spesa del *franco molino*, al fine di assicurare l'uniformità di prezzo nell'intero territorio del Paese”.

L'onere per interessi passivi sul finanziamento della gestione ammasso di circa 1.000 milioni di quintali di grano, è stato indicato dal Ministero e dall'on. Bonomi (ma per un periodo diverso) nella stessa cifra di 299 miliardi. Né il Ministero, né Bonomi hanno detto niente di più per spiegare l'entità di questa spesa <sup>(6)</sup>.

Per l'importazione del grano estero, secondo il comunicato ministeriale, la perdita sopportata dallo Stato è stata di 115 miliardi di lire: questa cifra è stata ripetuta dall'on. Bonomi (sempre attribuendola al periodo di diciotto anni invece che al quindicennio) senza dire che il Ministero ha imputato 82 di questi 115 miliardi a “rimborso spese connesse al magazzinaggio, conservazione e distribuzione del prodotto”. Forse l'on. Bonomi ha taciuto questo particolare per discrezione, trattandosi di spese che lo riguardavano più direttamente.

Sommando le sopradette quattro grosse partite (220+220+229+115), il Ministero è arrivato a concludere che l'onere sopportato dallo Stato per la gestione grano nel quindicennio considerato “ascende al 31 dicembre 1961 a 854 miliardi, e non a 1.047, come si è creduto di poter computare”. Finché non saranno presentati dei dettagliati rendiconti complessivi sulle gestioni speciali, distinguendo chiaramente il conto del prezzo politico, il conto della gestione ammasso, il conto della distribuzione, il conto delle importazioni dall'estero ed il conto per le variazioni nelle caratteristiche merceologiche, non solo non sarà possibile stabilire quanti miliardi la Federconsorzi ha ottenuto dallo Stato in più di quelli che le erano dovuti, ma non ci sarà neppure possibile controllare l'esattezza della cifra di 854 miliardi, che il Ministero dell'Agricoltura - per merito di Rossi Doria - è stato ora costretto a sparare. In tutti i modi, anche se la cifra di 854 miliardi risultasse esatta, volendo stabilire il costo complessivo sostenuto dall'intera collettività nazionale in conseguenza della politica granaria, all'onere iscritto e da iscrivere nel bilancio dello Stato (cioè caricato sulle spalle dei contribuenti) dovrebbe essere aggiunto, come correttamente è stato aggiunto da Rossi Doria, l'onere sopportato direttamente dai produttori di grano e dai consumatori di pane e di pasta.

Oltre ai miliardi già segnati nei bilanci degli esercizi passati (206,5 miliardi) e a quelli che dovranno essere stanziati per pagare le cambiali dell'ammasso scontate dai Consorzi e dalla Federconsorzi presso il nostro sistema creditizio (565,4 miliardi al 31 dicembre 1961, secondo l'ultima relazione della Banca d'Italia), si dovrebbe, infatti, comprendere nel costo anche la differenza fra le somme riscosse dagli industriali molitori e le minori somme pagate ai conferenti all'ammasso e agli importatori di grano dall'estero. Queste due differenze attive, che non sono state versate nelle casse del Tesoro, ammontano, secondo i calcoli di Rossi Doria, a 70 miliardi la prima (nell'ipotesi di una differenza media di L 350 al quintale, per 240 milioni di quintali ammassati) ed a 210 miliardi la

---

<sup>6</sup> Attraverso le gestioni speciali per conto dello Stato - ha scritto nella sua relazione Rossi Doria - la Federconsorzi “ha messo le fondamenta del proprio edificio finanziario, legandosi ad una gran parte delle banche vicine all'agricoltura (Banca Nazionale dell'Agricoltura, Banca Nazionale del Lavoro, Consorzio per il Credito Agrario di miglioramento, Banca del Fucino, ecc. ecc.) alle quali ha potuto offrire le facili e sicure operazioni di finanziamento degli ammassi. con la certezza della loro finale assunzione da parte della Banca d'Italia, e col vantaggio di ottenere in ricambio altri benefici. Fra tali benefici si devono anche ricordare i maggiori saggi di interesse - di cui parlò don Sturzo su *La Stampa*, del 5 luglio 1951 - dati sotto banco dai diversi istituti bancari per ottenere gli ingentissimi depositi della Federconsorzi.

seconda (nell'ipotesi di una differenza media di L. 1.500 al quintale, per 140 milioni di quintali di grano tenero e duro importati): totale 280 miliardi.

Il Ministero non ha contestato le ipotesi sulle quali Rossi Doria ha basato i suoi calcoli (ed il fatto che non le abbia contrastate mi fa presumere che siano errate per difetto), ma ha asserito che i risultati ai quali Rossi Doria è giunto sono “inesatti”, perché “la differenza fra i due prezzi al conferimento all'ammasso e alla successiva cessione del prodotto, non è stata attiva, ma nel suo complesso passiva”, come conseguenza delle perdite sopra ricordate (prezzo politico ed esportazione del grano sotto costo o svendita all'interno per alleggerire le scorte), mentre la gestione del grano importato “ha finito anch'essa per andare in passivo, non per differenza fra i due prezzi estremi, quello di acquisto all'estero e quello di cessione all'industria molitoria, ma per le spese sostenute per il ricevimento, la conservazione e la distribuzione della merce, nonché per gli oneri di finanziamento delle operazioni”<sup>(7)</sup>.

Non credo che Cecco Grullo ragionasse peggio di come fa finta di ragionare il Ministero dell'Agricoltura.

Nessuno aveva messo in dubbio che in qualche modo, bene o male, la Federconsorzi avesse speso quei 280 miliardi nella gestione del grano. Quello che Rossi Doria aveva fatto giustamente osservare era solo che, non avendo il Tesoro introitato nelle sue casse queste differenze attive, esse dovevano essere aggiunte alle somme iscritte o da iscrivere nel bilancio dello Stato per ottenere il costo complessivo della gestione<sup>(8)</sup>.

Così, aumentando gli 854 miliardi dichiarati dal Ministero delle differenze attive sopra indicate in 280 miliardi, si arriva a 1.134 miliardi, invece dei 1.047 miliardi che risultavano dai calcoli di Rossi Doria.

Al direttore che lo rimproverava perché aveva per due volte ripetuta la terza elementare, Massinelli, nella commedia “La classe di asen”, replicava risentito: “Non è vero: non due volte; è la terza che la ripeto”.

---

<sup>7</sup> Nel comunicato del 3 febbraio il Ministero ha fatto un pseudo ragionamento analogo a quello col quale, il 25 febbraio 1953, l'on. Sullo, relatore alla Commissione della Camera sui due disegni di legge che dovevano ripianare in parte i disavanzi delle gestioni ammassi 1950-51 e 1951-53, spiegò come si era arrivati al maggior onere di circa 1.200 lire al quintale, caricato sulle finanze statali, dicendo: “Si tratta di una specie di prezzo politico, che dovrebbe essere attivo, a vantaggio dello Stato, ma che in realtà è una differenza passiva, perché bisogna tener conto di tutte le spese di gestione e degli oneri finanziari”.

<sup>8</sup> Nel citato rapporto della Ragioneria Generale, viene rilevato che ai costi visibili della gestione ammasso “occorre aggiungere il costo sociale di tutti gli adempimenti del Ministero Agricoltura, dell'Alto Commissariato dell'Alimentazione e di altre amministrazioni interessate delle varie commissioni nazionali e provinciali, della Federconsorzi, ecc. Tali adempimenti impegnano personale, locali, attrezzature che sarebbero disponibili per altri compiti produttivi e pertanto importano alla collettività un costo economico di difficile valutazione, ma certo ingentissimo”.

Si pensi, infatti, che gli impiegati della sola UNSEA, mantenuti in servizio per gli ammassi, nel 1949 erano 7.000: ad essi andavano aggiunti 3.300 impiegati della SEPRAL, quelli della UPSEA, della UCSEA, ecc. ecc.

Il rapporto della Ragioneria Generale fa notare anche che “gli ingenti finanziamenti agli ammassi, non controbilanciati dalla immissione sul mercato dei beni reali, provocano una sensibile pressione inflazionistica”.

A questi costi sociali invisibili indicati dalla Ragioneria Generale, se ne dovrebbero aggiungere molti altri. Ne ricordo solo quattro, a titolo esemplificativo:

- a) costi causati dagli acquisti di grano estero a prezzi molto superiori ai prezzi internazionali da quei paesi che si sono impegnati ad acquistare i prodotti della nostra grande industria parassitaria, per dare dei premi di esportazione senza farli risultare nel bilancio dello Stato;
- b) quelli causati dalla vendita delle scorte esuberanti a governi stranieri dai quali non si riuscirà mai ad ottenere il pagamento, e dalla cessione degli animali a prezzi inferiori al prezzo del granturco (col brillantissimo risultato che gli italiani mangiano granturco per far mangiare il grano ai maiali);
- c) quelli causati dal “franco molino”, che ha distorto lo sviluppo di tutta la nostra industria molitoria, “favorendo i mulini peggio situati rispetto ai mercati di approvvigionamento e di consumo;
- d) quelli causati dalla speculazione che gli industriali molitori hanno fatto grazie al doppio prezzo del grano sul mercato nazionale (prezzo libero e prezzo dell'ammasso per contingente); causati dalle speculazioni che gli importatori hanno fatto grazie al sistema della “temporanea importazione” (non esportando la farina e la pasta corrispondenti alla quantità di grano estero importato a meno della metà del prezzo nazionale): causati dalle speculazioni che gli esportatori hanno fatto grazie al sistema degli “scambi bilanciati” cedendo il grano tenero a meno della metà del prezzo di ammasso perché venisse importata una corrispondente quantità di grano duro estero (grano tenero che, di fatto, non è poi stato esportato, ma immesso al maggior prezzo sul mercato nazionale).

## Le tre scimmiette

*“Alle accuse scandalistiche lanciate contro i Consorzi Agrari - ha affermato il Nostro nel suo discorso - ha risposto il Ministero dell'Agricoltura. Noi ricordiamo che dei collegi sindacali della Federconsorzi e dei Consorzi agrari fanno parte un sindaco del Ministero dell'Agricoltura, uno del Ministero del Tesoro e uno del Ministero del Lavoro”.*

Prima di concludere questo mio già troppo lungo articolo, a questo “ricordo” dell'on. Bonomi, desidero contrapporre alcuni miei ricordi:

1) In un articolo del maggio 1949, don Sturzo - criticando il metodo dei “conteggi presunti” che venivano presentati in parlamento per chiedere miliardi da passare alle banche che avevano finanziato la Federconsorzi – scrisse:

*“Se in una azienda come quella [...] non si possono avere elementi concreti di spese fatte nelle gestioni locali e in quella centrale, neppure un elenco dei debiti verso le banche con relativi interessi, ciò significa che il disordine amministrativo deve essere stato “deve essere tale da fare ribbrivire”.*

Tre mesi dopo, nel luglio del 1949, don Sturzo tornava alla carica:

*“E' ammissibile - domandava - che lo Stato consenta che cento consorzi accendano debiti, senza darne conto fin dal primo giorno? e che questi debiti si protraggano a un anno e più dal termine della gestione? E che nessuno debba rispondere del sistema, né in alto né in basso?”.*

Don Sturzo è morto, e, per onorarne la memoria, la DC ha intitolato al suo nome un Istituto di studi sociali; ma i conti che don Sturzo considerava scandaloso non fossero stati presentati nel luglio del 1949, dopo un anno e mezzo dalla chiusura della relativa gestione, a quindici anni di distanza dalla medesima data, non sono stati ancora presentati. Tutti gli stanziamenti iscritti nel bilancio dello Stato per coprire i disavanzi delle gestioni speciali affidate alle Federconsorzi sono stati, finora, approvati dal Parlamento *soltanto come acconti*, senza mai costituire un saldo definitivo. La coda degli esercizi più lontani consente alla Federconsorzi di presentare sempre nuove richieste di rimborsi per partite non ancora saldate <sup>(9)</sup>.

2) Trascorsi tre anni dalle critiche fatte pubblicamente da don Sturzo, il sottoscritto - prendendo particolarmente di mira quei funzionari che l'on. Bonomi ha avuto la spudoratezza di chiamare in causa nel suo discorso di Salerno, quali garanti della corretta amministrazione della Federconsorzi - scrisse» nel settembre del 1951:

*“Che cosa ci stanno a fare i rappresentanti dei Ministeri del Tesoro, dell'Agricoltura e del lavoro nei Collegi sindacali dei Comitati provinciali e della Federconsorzi (in complesso, se non erro, 270 funzionari rministeriali nei 90 consorzi provinciali, più 3 nella Federazione) se questi bravi signori lasciano passare tre anni senza costringere gli amministratori da loro controllati a inviare alla Corte dei Conti i rendiconti che, secondo la legge, dovrebbero presentare alla fine di ogni esercizio? Forse che l'art. 44 del D.L. 7 maggio 1948, n. 1235 ha dispo che facciano parte di tali collegi solo per integrare i loro stipendi?”.*

Dal 1951 ad oggi sono passati altri dodici anni, e in tutto questo tempo quei benemeriti “controllori” (a capo dei quali si trova sempre il comm. Miraglia direttore generale al Ministero dell'Agricoltura e presidente del collegio sindacale della Federconsorzi), hanno continuato a comportarsi come le tre simpatiche scimmiette oggi di moda quali soprammobili (di cui la prima si tappa gli occhi per non vedere, la seconda le orecchie per non sentire e la terza la bocca per non parlare), e nessuno ha mai seriamente pensato a disturbarli, chiedendo che venissero sottoposti ad un'inchiesta parlamentare, o almeno ad un giudizio di responsabilità da parte della Corte dei Conti.

3) Nelle sue relazioni al Parlamento la Corte dei Conti ha continuato a ripetere ogni anno le sue lamentele per la mancata presentazione dei rendiconti da parte della Federconsorzi e dei Consorzi agrari. Così, ad esempio, nella Relazione presentata il 18 settembre 1962, per l'esercizio 1958-59, si legge:

*“Il totale dei rendiconti delle Campagne (dal 1944-'45 al 1948-'49). che deve compilarli a cura dei Consorzi Agrari Provinciali, gestori dell'ammasso, ammonta a n. 925, dei quali 305 sono stati già resi. La Federconsorzi dovrà rendere il conto sul gettito e l'impiego delle quote unificate” mediante la presentazione di complessivi n. 78 rendiconti, dei quali non ne è stato reso alcuno al 30-6-1959.*

<sup>9</sup> Parlando il 7 marzo u. s. alla TV il ministro Codacci Pisanelli ha detto che, da molto tempo, il governo ha presentato al Parlamento i “bilanci consuntivi” per le “gestioni speciali” dal 1954 al 1958. La verità è, invece, che non sono mai stati presentati dei “bilanci consuntivi”. Anche il disegno di legge n. 632 (approvato dal Senato nel 1958 e non approvato dalla Camera), al quale il ministro si è riferito, proponeva di dare altri 95 miliardi e 530 milioni come “acconto”, in attesa della liquidazione finale, disponendo all'art. 3: “L'effettiva entità di disavanzi assunti a carico dello Stato con la presente legge verrà accertata attraverso l'esame dei rendiconti finali di gestione *da compilarli e da presentare dagli Enti gestori*”, cioè dalla Federconsorzi e dai Consorzi provinciali.

*Il totale dei rendiconti delle campagne (dal 1949-50 al 1953-'54), a cura dei Consorzi Agrari Provinciali gestori dell'ammasso, ammonta complessivamente a 430, inoltre la Federconsorzi dovrà rendere il conto sul gettito delle "quote forfettarie" e sul relativo impiego, mediante la redazione di n. 132 rendiconti: al 30-6-1959 non risulta reso alcuno dei suddetti rendiconti.*

*Una particolare menzione meritano inoltre i reiterati interventi dell'Ufficio in materia di gestione di importazione dei cereali esteri, tenute dalla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari ai sensi dell'art. 1 del R.L. 26-1-1948 n. 169, interventi attraverso i quali è stata affermata l'esigenza di acquisire alla rendicontazione gli estratti conti bancari originali del finanziamento delle gestioni: la gestione, molto importante per i rilevanti oneri finanziari che investe, è tuttora insoluta per le resistenze che oppone l'Ente gestore alla esibizione degli estratti conti anzidetti".*

Aggiungo che neanche negli ultimi tre esercizi la Federconsorzi ha presentato alcun rendiconto, Nonostante questi rilievi della Corte dei Conti, il Ministero dell'Agricoltura ha avuto la spudoratezza di affermare che tutte le spese per le gestioni tenute dalla Federconsorzi "sono sottoposte al controllo dell'organo di riscontro", che la situazione di tali gestioni è stata "esibita alla Camera ogni volta che è stata richiesta", e che il governo "è in ogni momento in condizioni di rispondere, anche per quanto riguarda la legittimità della spesa e la validità della sua documentazione" <sup>(10)</sup>.

Non credo che il Ministero avrebbe potuto dare una dimostrazione migliore del suo permanente asservimento alla Federazione dei Consorzi Agrari.

**Ernesto Rossi**

---

<sup>10</sup> *Il Coltivatore* del 12 febbraio u.s. ha affermato che

"il Ministero ha concluso la sua nota rilevando che la liquidazione di tutte le spese destinata alla gestione granaria è stata controllata dall'organo di riscontro, a cioè dalla Corte dei Conti".

In verità il Ministero ha scritto che quelle spese "sono sottoposte al controllo" dell'organo di riscontro, ma, per lasciarsi una via aperta alla ritirata, non ha detto che quel controllo sia mai stato effettivamente eseguito.

Arturo Carlo Jemolo, *L'Astrolabio*, N. 1, pagg. 17-18, 25 Marzo 1963

Contenuto mirabile e profetico di A. C. Jemolo (1891-1981), di cui, in nota, trovi il profilo biografico tratto dalla Treccani.

## Atlantismo o indifferenza?

di Arturo Carlo Jemolo \*

Quando ero ragazzo quanti poco o molto si occupavano di politica ed avevano fama di persone ponderate, avevano come assioma che l'Italia non potesse uscire dalla Triplice alleanza; ché diversamente l'Austria l'avrebbe assalita e si sarebbe disfatta l'unità nazionale. Erano tenuti in conto di teste balzane, di "poeti" gl'irredentisti e quanti la pensavano diversamente.

Quanto quelle intuizioni degl'intenti dell'Austria fossero fondate si vide allorché durante la prima guerra mondiale i più scaldati tra i cattolici austriaci e bavaresi preparavano - assente e non

\* [treccani.it/enciclopedia/arturo-carlo-jemolo\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://treccani.it/enciclopedia/arturo-carlo-jemolo_(Dizionario-Biografico)/)

**Arturo Carlo Jemolo** di Francesco Margiotta Broglio - *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 62 (2004)*

Nacque a Roma, nella zona di via Tomacelli, il 7 gen. 1891, unico figlio di Luigi e di Anna Adele Sacerdoti.

Il padre, siciliano di Ragusa, fu ragioniere di prefettura a Siracusa, poi funzionario al ministero della Marina a Roma. La madre, figlia di Leone Sacerdoti e di Marietta Momigliano, piemontese di Ceva, era insegnante elementare, e faceva parte della vasta famiglia cui appartennero Attilio, Felice e Arnaldo Momigliano (Cavaglioni, *Felice Momigliano...*, *passim*; Id., *Ebrei senza saperlo*, pp. 106 s.); di religione ebraica, si convertì al cattolicesimo in tarda età. Sposata con il rito civile, fece battezzare il figlio a sette anni, dopo la morte della propria madre.

A Roma lo Jemolo frequentò le ultime classi elementari alla scuola di via Gesù e Maria (lammadre lo aveva preparato in casa per prima e seconda) e il ginnasio all'E.Q. Visconti.

Sul finire del 1905, dopo la morte del padre non ancora quarantenne, si trasferì a Torino dove seguì le ultime due classi liceali al classico Vittorio Alfieri. Vi ebbe, tra gli insegnanti, l'italianista L. Piccioni e il filosofo P. Martinetti. Nel 1907 si iscrisse alla facoltà giuridica: tra i docenti dello Jemolo devono annoverarsi A. Loria, G.P. Chironi, L. Einaudi (al quale lo legò poi una lunga amicizia), F. Patetta, G. Mosca e F. Ruffini, con il quale preparò e discusse una tesi di diritto ecclesiastico ("La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia, 1848-1888"), laureandosi con 110, lode e dignità di stampa, l'11 luglio 1911. Nel periodo universitario frequentò anche, presso la facoltà di lettere, i corsi di A. Graf, A. Farinelli, P. Toesca, G. Vidari.

Al piccolo mondo ebraico di Ceva e Mondovì, il mondo della nonna materna e della "vasta cerchia del cuginato", che ritrovò nel periodo torinese, sono dedicate alcune delle "Più vecchie storie" rievocate nei suoi "ricordi" apparsi sul finire degli anni Sessanta (*Anni di prova*, Vicenza 1969). Di quel periodo e di quella Torino, che lo Jemolo definisce "gozzaniana", vanno segnalati i "grandi maestri", menzionati in più scritti, che, alla facoltà giuridica nel corso dei primi trent'anni del Novecento e in quella di lettere, formarono alcune personalità eccezionali (da P. Gobetti ad A. Gramsci, da D.L. Bianco a L. Ginzburg e C. Pavese, da A. Galante Garrone a N. Bobbio). Centrale fu, nell'esperienza dello Jemolo, il pensiero di B. Croce corretto, però, dall'impostazione di Ruffini e, soprattutto, dall'intenso sodalizio spirituale che stabilì con E. Buonaiuti (*Lettere di E. Buonaiuti...*, a cura di C. Fantappiè; Fantappiè, *A.C. J. e il modernismo*).

Il 29 dic. 1911, in seguito a concorso, lo Jemolo venne nominato segretario di IV classe nell'amministrazione del Fondo per il culto presso il ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, allora diretta dal barone C. Monti. Qualche mese dopo, però, lo Jemolo entrò, sempre per concorso e con lo stesso grado, al ministero dei Lavori pubblici, dove rimase fino al 15 ott. 1920. Nel 1913 vinse una borsa di studio per perfezionamento all'estero, nel 1915 venne promosso alla I classe e, nel 1919, primo segretario. Dopo la parentesi della prima guerra mondiale - che, nonostante il convinto impegno neutralista tra i collaboratori di *Italia nostra* di C. De Lollis, lo vide in prima linea e, dopo Caporetto, prigioniero nel campo di Plan - fu a Parigi e a Vienna, come "giureconsulto" della delegazione italiana alla Commissione delle riparazioni, tra il 1919 e il 1920.

Scrivendo da Vienna alla futura moglie, Adele Morghen, si definisce "antibloccardo, anticonservatore e anti-interventista" (3 ag. 1920), e aggiunge: "vorrei prendere per mano qualcuno dei retori che s'indignarono per le parole [di Benedetto XV] *inutile strage*: p. Semeria, p. Genocchi, qualche altro tra i ciarlatani che, in veste di sacerdoti cristiani, predicavano la santità della guerra e l'accordo tra guerra e Vangelo, e vorrei dire loro, bonariamente, di guardare questo epilogo di guerra" (17 ag. 1920), una guerra cui non poté "mai perdonare [...] il culto della violenza, il disprezzo per le ideologie, il basso materialismo, con cui ha inchiodato a terra spiriti ch'erano adatti a più alti voli" (27 ag. 1920).

Nel 1920 Ivanoe Bonomi, ministro della Guerra, lo richiese al suo gabinetto, ma il ministro dei Lavori pubblici non concesse il distacco. In quello stesso anno, nel maggio, tuttavia, lo Jemolo - libero docente a Torino nel 1916, trasferito a Roma nel 1919 - aveva vinto il concorso a professore straordinario di diritto ecclesiastico nell'Università di Sassari (all'epoca aveva già pubblicato il volume storico *Stato e Chiesa negli scrittori politici del Seicento e del Settecento* [Torino 1914] e la solida monografia giuridica su *L'amministrazione ecclesiastica nel Trattato di diritto amministrativo* a cura di V.E. Orlando [Milano 1912-20, in fascicoli], nonché una serie di lavori storici e di diritto canonico medievale). Chiamato a Sassari il 16 nov. 1920, dopo un primo tentativo a Siena, il 24 marzo 1923 si trasferì all'Università di Bologna, dove restò, con un breve passaggio sulla cattedra di diritto amministrativo nel 1925 e con la parentesi degli anni accademici 1925-26 e 1926-27 alla Cattolica di Milano, fino al 1933.

Fu questo un periodo decisivo per lo sviluppo della sua forte e complessa personalità di studioso, docente e intellettuale, durante il quale iniziò anche quella parallela attività di avvocato che continuò praticamente fino alla morte e che gli valse non solo un grande nome tra i professionisti, ma pure gli consentì di tenere sempre insieme la speculazione

annuente la S. Sede - come patto da imporre ad una Italia vinta il progetto di quello che è poi divenuto lo Stato della città del Vaticano; i più spinti, con una comunicazione al mare. Ad altre offese alla unità neppure pensavano.

In vecchiaia constato che chiunque voglia non essere considerato comunista, o un uomo politico che voglia non chiudersi la via, ad ottenere, anche tra qualche anno, cariche di governo, deve dichiararsi "atlantico", senza discriminazioni né riserve. E' come il granello d'incenso da far cadere nell'ara agli dei, senza cui non si poteva entrare in senato. Giacché è pacifico, per ogni persona d'ordine, che se l'Italia si staccasse dall'alleanza atlantica, la Russia ne farebbe un solo boccone, creando un governo fantoccio.

La differenza tra la situazione della mia adolescenza e quella della mia vecchiaia sta in ciò, che quegli irredentisti, quei repubblicani, erano considerati teste calde, non ammissibili a posti di

---

scientifico con l'esperienza giuridica diretta. Di essa testimonia la rubrica che tenne, per molti anni, sulla *Rivista di diritto civile*, con il titolo *Gli occhiali del giurista* (poi in volume, I-II, Padova 1970 e 1985).

Il 31 ott. 1921 Buonaiuti aveva celebrato il suo matrimonio con Adele Morghen (sorella dello storico del Medioevo Raffaello, insegnante elementare a Nepi) che lo Jemolo aveva incontrato nel gruppo di giovani più vicini al sacerdote modernista. Dalla loro unione sarebbero nati tre figli: Adele Maria, Guglielmo Luigi e Viviana.

A Buonaiuti, figura centrale del modernismo italiano, lo Jemolo fu profondamente legato e a lui restò costantemente vicino, a onta di tutti gli ostracismi e di tutte le scomuniche.

Se nel biennio 1919-21 lo Jemolo aveva intensamente partecipato "all'esperienza comunitaria cristiana nella così detta *koinonìa*" (Fantappiè, pp. 89 s.), costituita da un gruppo di discepoli del Buonaiuti, ed era stato coinvolto "negli ideali di condivisione e fratellanza evangelica" di esso (ibid., p. 90), negli anni successivi sia il trasferimento a Bologna sia alcuni dissensi di tipo "teorico-storico" lo portarono ad allontanarsi dalle posizioni del Buonaiuti, al quale però rimase umanamente legato (ibid.). Inoltre, "assumendo la *separazione tra i valori religiosi e i valori politici* come il *postulato storico centrale del cristianesimo*, il secondo Buonaiuti fornì a Jemolo, pur con una serie importante di distinguo, gli argomenti più efficaci per la maturazione della sua *coscienza laica*" (ibid., p. 107). La vitalità del legame è comunque testimoniata dal ricco carteggio (*Lettere...*, cit.), che va dal 1921 al 1941, e dall'introduzione alla ristampa delle polemiche "memorie" del Buonaiuti (*Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, a cura di M. Niccoli, Bari 1964). Al periodo di più intenso sodalizio con Buonaiuti appartengono le ricerche che portarono alla pubblicazione della monografia *Il giansenismo in Italia prima della Rivoluzione* (Bari 1928).

Nell'opera, che si ricollegava agli studi del Ruffini sul giansenismo, lo Jemolo definisce il movimento di riforma religiosa l' "ultimo fiotto del medioevo" e si contrappone alla storiografia, capeggiata soprattutto da E. Rota, che vedeva nel giansenismo le origini della modernità e dello stesso Risorgimento. Presentando l'opera in *La Critica* (XXVI [1928], p. 353) G. De Ruggiero, pur riconoscendo che il volume segnalava il rinnovamento della storiografia "sotto l'influsso della nuova cultura filosofica", criticava la rivendicazione del carattere puramente religioso del movimento fatta dallo Jemolo.

Padre A. Gemelli, dal canto suo, lo definiva "lavoro sterile" di "un'anima vittima delle illusioni modernistiche" (in *Rivista di filosofia neoscolastica*, XX [1928], pp. 364 s.) e coglieva l'occasione per dichiarare che il *Manuale di diritto ecclesiastico*, edito dallo Jemolo (il riferimento è ad A. Galante, *Manuale di diritto ecclesiastico*, 2ª ed., per cura di A.C. Jemolo, Milano 1923), era "avvelenato dal sottile e caustico ed ironico spirito del liberalismo". Eppure, solo qualche anno prima, aveva usato ogni mezzo per averlo come docente nella neonata facoltà di giurisprudenza dell'Università cattolica (F. Margiotta Broglio, *A.C. J. e V. Del Giudice*, in *L'insegnamento del diritto canonico all'Università cattolica del S. Cuore*, a cura di C. Minelli, Milano 1992, pp. 228-246).

Nel 1925 lo Jemolo fu, con Ruffini, M. Falco e V. Del Giudice, docenti di diritto ecclesiastico, e con altri giuristi come P. Calamandrei, A. Levi, G. Chioyenda, E. Finzi, e S. Trentin, tra i firmatari del manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Croce.

Ripubblicando il suo *Crispi* (1 ed., Firenze 1922; 2 ed. aggiornata, ibid. 1972), lo Jemolo scrisse di voler fare anche "una specie di pubblica confessione di peccati di giovinezza": a chi aveva citato passi dell'opera su F. Crispi come prova di un atteggiamento "di benevola attesa, di anticipazione del fascismo", replicava di non essere caduto nell'errore di previsione in cui pure caddero "egregi uomini, tanto migliori di me" che, dal gennaio del 1925, furono però fermi e coraggiosi oppositori della dittatura.

Confessando di avere subito, tra il 1912 e il 1914, il "fascino del nazionalismo", e l' "impronta della eccitata polemica neutralista-interventista dei mesi a cavallo del gennaio 1915", lo Jemolo ricordava come alla vigilia della marcia su Roma fosse "venuta meno la fiducia che le cose si aggiustassero da sé, si ritornasse all'epoca in cui l'Italia era retta da Montecitorio, sicché quando si dava una maggioranza sicura, la pace interna fosse assicurata". Con altri "nostalgici dell'Italia risorgimentale" aveva se mai pensato a una soluzione militare, a un generale (Enrico Caviglia) a capo del governo che occupasse, obbedendo a un dovere, "la posizione pericolosa, ben lieto di riconsegnarla poi ad uomini politici quando la situazione era ritornata normale".

Nel luglio del 1933 la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma lo chiamò con voti unanimi a succedere, dal 1 novembre successivo, a F. Scaduto, fondatore col Ruffini della scienza del diritto ecclesiastico italiano su tale cattedra, che avrebbe ricoperto fino al 30 ott. 1961.

Gli anni del fascismo e della guerra furono vissuti all'insegna del pessimismo e della sofferenza e le leggi razziali, con la persecuzione degli ebrei, spinsero lo Jemolo a una decisa svolta metodologica: "allorché ho visto di che

responsabilità; ma venivano guardati senza odio, anzi con qualche simpatia, quasi come un elemento di folklore, un relitto del Risorgimento, simile alla camicia rossa dei vecchissimi garibaldini. Mentre oggi l'atlantico, od il tiepido di atlantismo, è guardato con rancore, quale il nemico che insidia la sicurezza della casa.

Ma i tratti comuni abbondano.

Quelli che negli ultimi anni della Triplice alleanza ripetevano quanto era stato detto 30 anni prima (ma avevano anche altri assiomi di pari fondamento: ad ogni discussione di bilancio militare si ripeteva che per l'Italia l'esercito era lo scudo e la marina la spada), non tenevano conto di tutti gli elementi che erano mutati: allorché l'Italia aveva aderito all'Alleanza tra Germania e Austria, Guglielmo I manteneva saldi i legami con la Russia, uno spirito di S. Alleanza presiedeva talora ai raduni fra i tre imperatori, l'urto tra Russia ed Austria nei Balcani appariva remoto. I rapporti tra

---

lacrime grondasse e di che sangue la *voluntas legis*, ho avuto solo la preoccupazione di cercare, per quel pochissimo che l'opera del giurista poteva, d'impiegarla a stornare un po' dei frutti amari della legge. E dopo il tragico 9 sett. 1943 anche il precetto kantiano che escludeva la menzogna a fin di bene non ha frenato alcuni di noi: abbiamo fatto atti falsi, giurato per la formazione di atti notori spuri, senza avere alcuna crisi di coscienza, senza neppure temere di cadere in peccato" (*Attività intellettuale e vita morale*, in *Archivio di filosofia*, XIV [1945], p. 119).

Nel 1949 vinse il premio Viareggio per la saggistica con il volume *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* (Torino 1948; più volte aggiornato e ristampato).

Quest'opera ha rappresentato, e rappresenta, l'unica sintesi valida della storia dei rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica dal Piemonte di Carlo Alberto alla Repubblica del 1948 e, nelle successive edizioni, all'età di Giovanni XXIII, Paolo VI e del concilio Vaticano II. C. Morandi scrisse che, con quest'opera, "il liberalismo italiano" veniva a constatare "l'esaurimento del suo compito storico [...] nei confronti della Chiesa e della massa cattolica del paese" (in *Il Ponte*, V [1949], p. 130). *La Civiltà cattolica* non esitò a manifestare serie riserve sull'ortodossia dello Jemolo, ma alla sua scomparsa *L'Osservatore romano* (14 maggio 1981) parlò di "opera giudicata di eccezionale valore" e S. Pertini, presidente della Repubblica, in una lettera alla moglie, parlò di lui come di "una presenza stimolante per quanti, come me, attendevano di conoscere la sua opinione sempre ricca di ammaestramenti e di saggezza".

Nel dopoguerra lo Jemolo condusse una costante battaglia civile sulle più impegnate riviste della cultura laica (dal *Politecnico* di E. Vittorini a *Belfagor* di L. Russo, dal *Mondo* di M. Pannunzio all'*Astrolabio* di F. Parri, dal *Ponte* di M. Calamandrei alla *Nuova Antologia* di G. Spadolini), nonché nel quotidiano *La Stampa* di Torino (dove pubblicò oltre 1200 articoli dal 1955 al 1981).

Questa lunga battaglia lo vide in prima linea contro la "legge truffa" e, poi, a favore del divorzio e si concluse, dolorosamente, con la seconda edizione accresciuta, apparsa postuma con introduzione di G. Spadolini, del volume *Questa Repubblica. Dal '68 alla crisi morale* (Firenze 1981). Nell'epilogo scriveva: "Sono svanite le grandi speranze che nutrivamo alla fine della seconda guerra mondiale [...] quando rievoco i molti che divisero con me le grandi speranze del 1945 e degli anni immediatamente seguenti, penso che sono stati amati da Dio quelli che hanno chiuso gli occhi in tempo per non vedere l'Italia del 1978" (p. 301).

A riposo dal 1966, venne nominato dalla facoltà professore emerito il 12 dic. di quell'anno.

Lo Jemolo morì a Roma il 12 maggio 1981.

Nel 1959 gli era stata conferita la medaglia d'oro di I classe per i benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte; nel 1973 la penna d'oro. La brevissima presidenza della RAI - Radio audizioni Italia (qualche mese tra il 1945 e il 1946) fu l'unica carica pubblica da lui ricoperta.

Se guardiamo al complesso della sua opera - le bibliografie, largamente incomplete, registrano quasi settecento titoli tra il 1911 e il 1980 - è possibile constatare, con qualche approssimazione, che circa la metà dei suoi scritti è dedicata ad argomenti giuridici, mentre l'altro cinquanta per cento si divide tra storia, politica e costume, con prevalenza della ricerca storica. Tra gli scritti giuridici vanno ricordati, oltre ai molti volumi dedicati al diritto matrimoniale canonico e civile, alla già menzionata *Amministrazione ecclesiastica* e all'opera su *La crisi dello Stato moderno* (Bari 1954), le numerose edizioni delle sue esemplari *Lezioni di diritto ecclesiastico* (1 ed., Città di Castello 1933), puntualmente aggiornate e ristampate fino al 1976.

Complessa la sua posizione verso la Chiesa di Roma e il Papato, dei quali fu studioso da più angoli visuali. Fortemente critico verso Pio XI, perplesso e lontano rispetto a Pio XII - di cui apprezzò peraltro le aperture *de re Biblica*, considerò il pontificato Roncalli uno dei due soli periodi radiosi della sua esistenza (l'altro era stato il biennio delle grandi speranze 1944-46). Con G.B. Montini aveva avuto rapporti amichevoli e frequenti durante la guerra: divenuto Paolo VI, il pontefice citò più volte scritti dello Jemolo nelle sue allocuzioni. E di Montini lo Jemolo tracciò un profilo articolato, inquadrandolo nel papato del Novecento; per lui Paolo VI non fu mai "suscettibile di subire vere influenze [...] tempra d'acciaio malgrado la naturale dolcezza, la condiscendenza a tutti ascoltare e cercare di comprendere [...] portato a profonde, affettuose amicizie", capace di "apprezzare e riconoscere ottimi cattolici in modi diversi" (cfr. *Introduzione ad Anni e opere di Paolo VI*, Roma 1978): il "modo", fra gli altri, in cui lo fu lo Jemolo, che amava definirsi "cattolico malpensante, ma senza crisi" e che aveva, in qualche modo, assorbito la lezione postmodernista (Fantappiè, p. 109). Interessato alle esperienze di A. Capitini, di F. Tartaglia, di R. Pettazzoni, ma anche all'impegno di P. Mazzolari, di don L. Milani, e di padre E. Balducci, lo Jemolo conservava una sua originale posizione: "mantenere la comunione con la Chiesa ma, al tempo stesso, operare dal di dentro per riformarla ossia per favorire nel suo corpo quella maturazione necessaria ad elevarne lo spirito religioso e adeguarne le strutture al mondo presente: il tutto nella profonda

Germania ed Inghilterra, rinsaldati da vincoli tra le famiglie regnanti, sembravano fortissimi. La minaccia di restaurazione monarchica in Francia, e comunque dell'avvento di un governo clericale, su cui molto potesse il ricordo del 1849, non era ancora fantastica. Ora la situazione era profondamente mutata, anche le rivendicazioni nazionali ceche e slave nell'interno dell'Austria avevano assunto un grado di intensità minaccioso.

D'altronde gli stessi accordi stipulati intorno al 1900 dal nostro Paese con la Francia ponevano la questione se potessimo ancora mantenere ad un tempo, nello spirito se non nella lettera, tutti i nostri impegni.

Il ripetere che dalla Triplice non si poteva uscire, era sostanzialmente un rifiuto di discutere problemi di politica estera, che poco o nulla interessavano di fronte a quelli di politica interna, un rifiuto di guardare oltre il domani immediato, ed anche un'affermazione di conservatorismo:

---

consapevolezza storica dei gravi ostacoli che una riforma religiosa avrebbe incontrato in Italia" (ibid., p. 110). Difficile, comunque, definire la sua "religione": in una lettera del gennaio 1942 ai due figli maggiori protestò contro "chi asserisce ch'egli va in Chiesa, ma non crede in niente" e scrisse che "non è proprio vero che il suo pensiero religioso si possa sintetizzare così. Perché sarà la sua una coscienza religiosa che fa al lato del sentimento un gran posto, e che difende i diritti del sentimento anche quando non abbiano una base razionale, ma non è affatto una coscienza religiosa che crede che questo lato del sentimento sia qualcosa di fittizio [...] No, per me il lato razionale è il lato illuminato, ove riusciamo a vedere, ma il lato irrazionale non è affatto meno reale, per ciò che non conosciamo le leggi che in esso dominano" (copia presso l'autore di questa voce).

Ancora più complesso individuare la "famiglia" politica alla quale appartenne. Di là dalla facile etichetta di seguace del cattolicesimo liberale - del tutto inadeguata per chi ebbe più volte a sottolineare il contrasto insanabile tra sentire cattolico e sentire liberale - dev'essere ricordato che nella prima giovinezza, pure irritato dall'anticlericalismo di pessimo conio allora corrente, fu avverso a ogni clericalismo e non volle mai iscriversi "ad un circolo che avesse un assistente ecclesiastico". Nel 1919 rifiutò di aderire al Partito popolare di Sturzo e, nel 1944, non accolse i molti inviti a essere fra i primi iscritti alla Democrazia cristiana, per la quale dichiarò di non avere mai votato. In rapporto con i giovani della sinistra cristiana - al cui organo *Voce operaia* collaborò in più occasioni -, così spiegò al figlio il voto senza illusioni, nelle elezioni del 1948, per il Fronte popolare: "dopo essermi mangiato il fegato per il fascismo durante tutti quelli che avrebbero dovuto essere gli anni più belli della mia vita, non me la sento di concorrere alla resurrezione di tutti i *gros bonnets* del fascismo che ad uno ad uno De Gasperi rimette ai vecchi posti; e soprattutto al vedersi ripetere la manovra del 20-21, il sacrificio di tutte le libertà per la paura dei rossi" (in *La Repubblica*, 17 giugno 1989).

Avversario della scelta atlantica, nelle elezioni politiche del 1953 fu, con Parri, A. Codignola e Calamandrei, nella lista di Unità popolare contro la legge truffa; e in quelle del 1958 fra i candidati dell'alleanza tra radicali e repubblicani disegnata da U. La Malfa. Quanto ai comunisti, scrisse ancora al figlio nel 1948, "chi ha nel sangue il veleno razionalista e la necessità di tutto criticare, non potrà mai essere dei loro" (ibid.).

Il suo sentire politico - prescindendo dall'originaria vicinanza a Ruffini, De Lollis, Albertini - fu assai prossimo a quello di Calamandrei e Salvemini, di A. Monti e di T. Codignola, di E. Rossi e di G. Calogero: per gli azionisti, del resto, preparò nella collana "Quaderni del Partito d'azione" uno studio su *Il decentramento regionale* (Roma 1944).

Ma fu un sentire segnato dalla perenne ricerca, dalla continua insoddisfazione, dall'affermare mai categorico, dal rifiuto di chiudere il sentire politico in un pensiero omogeneo e ben definito.

**Fonti e Bibl.:** I documenti relativi alla carriera dello Jemolo sono conservati negli archivi delle Università di Sassari, Bologna, Milano (Cattolica, *Carte Gemelli*), Roma "La Sapienza", nel relativo fascicolo dell'Ufficio personale. Le lettere alla moglie citate sono in Roma, Arch. centrale dello Stato, *Carte Jemolo*, f. 1, sottofasc. 2, ins. 4, b. 4 (corrispondenza *Carlo / Adele Morghen*); il fondo è, inoltre, ricchissimo di corrispondenze con alcune fra le maggiori personalità della cultura del Novecento. La bibliografia dello Jemolo, pubblicata in appendice a *Raccolta di scritti in onore di A.C. J.*, I-IV, Milano 1963, deve essere integrata con S. Ferrari, *Scritti di A.C. J. (1963-1980)*, in *Nuova Antologia*, gennaio-marzo 1981, pp. 101-103. Fondamentale lo scritto autobiografico *Anni di prova* (cit.; rist., con prefaz. di F. Margiotta Broglio, Firenze 1991). Prezioso *Jemolo testimone di un secolo*, a cura di G. Spadolini, Firenze 1991; significativi: A.M. Jemolo Lombardo Radice, *Viva la tartaruga*, Roma-Città di Castello 1980; G. Meriana, *Lettere da casa Jemolo. Storia di un'amicizia*, Genova 1991; A.C. Jemolo, *Figli e padri*, a cura di G. Dalla Torre, Roma 1984 (cfr., in proposito, S. Quinzio, *Il profeta ascoltato dai laici*, in *La Stampa*, 17 luglio 1984); essenziale S. Ferrari, *Ideologia e dogmatica nel diritto ecclesiastico italiano*, Milano 1979, *ad indicem*. Ulteriori indicazioni bibliografiche in S. Lariccia, *Diritto ecclesiastico italiano. Bibliografia 1929-1972*, Milano 1974.

**Vedi ancora:** L. Salvatorelli, *E. Buonaiuti pellegrino di Roma*, in *La Cultura*, s. 5, XII (1933), pp. 387 ss.; W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1962, pp. 596-599; R. De Felice, *Il "Crispi" di Jemolo*, in *Corriere della sera*, 1 ott. 1970; E.R. Papa, *Fascismo e cultura*, Padova 1974, pp. 211-230; A.C. J., *dalla pianta di Buonaiuti*, in *La Stampa*, 12 sett. 1975; L. De Luca, *Diritto ecclesiastico ed esperienza giuridica*, Milano 1976, *ad ind.*; G. Spadolini, *La questione del concordato con i documenti della Commissione Gonella*, Firenze 1976, *ad ind.*; N. Bobbio, *Trent'anni di storia della cultura a Torino, 1920-1950*, Torino 1977, *ad ind.*; *Storia e dogmatica nella scienza del diritto ecclesiastico. Atti del Convegno, Taormina... 1981*, Milano 1982, *ad ind.*; L. de Luce, *J. "canonista"*, in *Il Diritto ecclesiastico*, 1982, pp. 29 ss.; R. Morghen, *A.C. J., storico dello Stato e della Chiesa*, in *Riv. di storia della Chiesa in Italia*, XXXV (1982), pp. 49-60; F. Margiotta Broglio, *J. e "Voce operaia"*, in *Nuova Antologia*, aprile-giugno 1983, pp. 143-163; A. Galante Garrone, *I miei maggiori*, Milano 1984, *ad ind.*; *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia tra*

vogliamo restare legati a quelli che sono gli Stati dell'ordine, ove anche i partiti socialisti non fanno paura a nessuno: rispettosi della legalità, con programmi che non vanno oltre il riformismo. Che le cose siano mutate ancor più tra la nostra adesione al Patto atlantico ed oggi, mi pare non occorra dimostrare. Quella seguì quando si credeva davvero che la Germania sarebbe rimasta disarmata con la distruzione della sua industria pesante, allorché il mondo arabo non aveva ancora affermato in forme efficienti un suo nazionalismo esasperato, allorché esistevano ancora un impero coloniale francese ed uno olandese ed i legami tra il Belgio ed il Congo.

Ed altresì allorché era lecito vedere l'alleanza come irradiata da una volontà di essere il legame tra paesi democratici, davvero equidistante tra dittature di destra e di sinistra; in cui i governi non si sarebbero rimessi ai militari, e ritenuto ogni problema di basi militari più importante di ogni problema d'idee.

Non considerare tutto questo è ancora, come per i nonni degli attuali uomini politici, il disinteressarsi di politica estera per non curarsi che di quella interna, il non voler guardare oltre la giornata che è cominciata; ed è altresì un'affermazione di conservatorismo.

Si è visto che le ale destre, appena è parso profilarsi uno schieramento più conservatore, hanno subito moderato, se non apertamente rinnegato, il loro atlantismo.

La conseguenza a trarre non è quella che si debba desiderare un cambiamento deciso di rotta del nostro Paese. Ma che occorra considerare quello delle alleanze come un problema vitale, ed un problema i cui termini - come segue per tutti i problemi politici - cambiano continuamente; non considerarlo già alla stregua dell'acquisto di un lingotto d'oro che si pone in una cassetta di sicurezza e si può anche dimenticare, bensì come l'associazione ad una impresa non semplice né facile cui si deve dare il nostro ingegno, il nostro lavoro ed il nostro danaro, in cui si fa quindi sentire la nostra voce, si reclama il rispetto dei nostri interessi materiali ed ideali e ci si pone anche la questione dei limiti entro cui se ne accetterà il sacrificio.

L'Europa è ad immediato contatto con il mondo comunista; l'Europa è più prossima, non solo per contiguità geografica, ma per storia con Asia ed Africa; il mondo arabo interessa l'Europa meridionale ben diversamente che non interessi l'America (comunque in altro modo; per noi non sono le sorgenti di petrolio e gli oleodotti ad avere importanza primaria).

L'idea di ristabilire una unità europea fino agli Urali (non unità politica, ma spirituale, di libero scambio d'idee e di beni) ha per noi un fascino che è naturale non abbia oltre Atlantico. Ogni segno di distinzione, d'incrinatura, tra comunismo cinese e russo, che sembra aver detto ben poco alle masse americane, è stato da noi considerato con estrema attenzione, con speranza. La massa cinese che si avvicina al miliardo è per i più di noi argomento di preoccupazione, se non di paura. Chiusi ad ogni preconcetto razziale, ma convinti che molti dolori si evitano allorché l'evoluzione della storia è lenta ed opera per gradi, ameremmo che all'incontro al lento mescolarsi, lontano ma fatale, con l'Asia, l'Europa giungesse unita. Quello che ci divide dal comunismo è per molti di noi il suo legame ad una filosofia, il suo rifiuto del trascendente; per moltissimi il suo rifiuto della democrazia, della molteplicità dei partiti, della libera competizione di ogni idea, della libertà dei cittadini, pur di quella elementare di emigrare; il potere, retaggio soltanto di chi accetta una dottrina. Invece la struttura economica, la chiusura alla impresa privata, ci lascia indifferenti.

Crediamo che la fede nella libertà sia quella in un bene che non può essere particolare, ma

---

*Otto e Novecento*, a cura di A. Mazzacane, Napoli 1986, *ad ind.*; N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino 1986, pp. 111-127, 141-163; *Dottrine generali del diritto e diritto ecclesiastico. Atti del Convegno... 1986*, Napoli 1988, *ad ind.*; F. Margiotta Broglio, *Fascismo, antifascismo e concordato in una lettera di V. Del Giudice ad A. C. J.*, in *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, 1988, pp. 129-133; A. Cavaglion, *Felice Momigliano. Una biografia*, Napoli-Bologna 1988, *ad ind.*; A.C. Jemolo, *Lettere dall'Italia democristiana, con una nota di Andrea Jemolo*, in *La Repubblica*, 17 giugno 1989; F. Margiotta Broglio, *L'Italia di J.*, in *Corriere della sera*, 17 genn. 1991; *Giornata Lincea nel centenario della nascita di A.C. J.*, Roma 1993; A. Galante Garrone - M.C. Avalle, *A.C. J.* (con lettere ad A. Bertola), Torino 1994; *Lettere di E. Buonaiuti ad A.C. J.*, a cura di C. Fantappiè, Roma 1997; M. Di Giacomo, *Lettere a un professore. Il carteggio tra A.C. J. e don L. Milani*, in *Nuova Storia contemporanea*, II (1998), 4, pp. 101-116; C. Fantappiè, *A.C. J. e il modernismo*, in *Il Diritto ecclesiastico*, CX (1999), pp. 83-110; A. D'Orsi, *Intellettuali nel Novecento italiano*, Torino 2001; R. Vivarelli, *La generazione di M. Bracci*, in *M. Bracci nel centenario della nascita*, Bologna 2001, pp. 24 s.; A. Cavaglion, *Ebrei senza saperlo*, Napoli 2002, pp. 106-144; S. Dazzetti, *Gli ebrei italiani e il fascismo*, in *Diritto, economia e istituzioni nell'Italia fascista*, a cura di A. Mazzacane, Baden-Baden 2002, pp. 220-254; A. Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto*, Milano 2002, pp. 195 ss.; M.S. Piretti, *La legge truffa*, Bologna 2003, pp. 54, 169-193.

dev'essere offerto a tutti gli uomini, sol che lo desiderino (ma anche alle minoranze che desiderano la libertà, in paesi dove i più sono indifferenti a quanto non sia vita materiale); che sia quindi contraddittoria e distruttiva della fede nella libertà la politica condotta secondo la regola tradizionale dei benpensanti, non doversi guardare al regime dei Paesi con cui si stringono alleanze (regola che peraltro non li porta mai a patrocinare alleanze o più amichevoli rapporti con Paesi socialisti); che sia da respingere la concezione che nelle alleanze vede prevalente l'aspetto militare. Questa stessa fede nella libertà - che non chiude gli occhi al dato che i popoli maturano lentamente alla libertà, che è più agevole reclamare la libertà per sé, che accettare di vivere la regola della libertà, che implica anzitutto libertà anche per i nemici - non può non portare ad inalberarsi a tutti gli accorgimenti, i compromessi, della vecchia cucina politica. Non credo in uno scambio di Cuba con Berlino, ma non me ne compiaccerei affatto.

E per mio conto mentre aderisco in pieno a tutto ciò che la stampa non comunista ha scritto sul muro di Berlino, mentre anzi proprio per una claustrofobia istintiva mi ribello più che ad ogni altra privazione di libertà, a quella di emigrare; mentre non ho nulla da obiettare intorno a tutto ciò che ha avuto di provocatorio da parte della Russia l'installare armi e l'inviare armati a Cuba, il rompere le zone d'influenza, l'irritare la sensibilità americana, non posso poi non aggiungere quel che nella stampa indipendente non si legge: che è contro le regole del diritto internazionale pretendere l'ispezione aerea su un Paese allorché non la si consente sul proprio; imporre pena l'immediato attacco il disarmo, allorché non c'è alcun trattato di reciproche limitazioni di armamenti, ospitare ed aiutare apertamente, incoraggiare, passare in rivista coloro che preparano l'attacco contro il governo del loro Stato.

Certo la parità giuridica tra gli Stati ha sempre mascherato la disparità tra grandi e piccoli, non ha evitato le zone d'influenza; ma come la finzione costituzionale della eguaglianza tra i cittadini ha segnato l'avvio alla conquista della vera parità, così quella finzione non è inutile, ed ogni offesa palese è un passo indietro.

Stare nell'alleanza atlantica, sì; ma fare sentire questo che dovrebbe essere il pensiero degli italiani, almeno di quanti non vogliono soltanto la pace, non belligeranza, ma la pacificazione. Non essere assenti. Non vivere sempre all'ombra della paura; più che lieti del presente, convinti che questo rappresenti il minor male.

Per dire tanto, per far sentire queste verità non arcane, occorrono uomini (e fogli) non vincolati da doveri di partito, che a nulla aspirino per loro, che sappiano di parlare per un domani non prossimo, che essi non vedranno: giovani peraltro, energici e combattivi. La grande povertà del nostro Paese, forse del nostro tempo, è l'estrema scarsezza di questi uomini.

**A. C. Jemolo**

Gino Luzzatto, *L'Astrolabio*, n. 1, pagg. 23-25, 25 Marzo 1963

## **Regioni e autonomie locali**

*di Gino Luzzatto* \*

Nel 1944 e '45 tutti noi, che nella Resistenza e nella caduta del fascismo avevamo veduto il principio di un radicale rinnovamento della nostra vita politica e amministrativa, siamo stati convinti e ferventi fautori dell'autonomia regionale, in cui vedevamo l'indispensabile correttivo dell'accentramento burocratico romano. Elemento fondamentale della riforma era secondo noi la soppressione della provincia e delle prefetture, in cui vedevamo il nemico giurato di ogni autonomia locale e il più efficace strumento dell'accentramento burocratico.

---

\* Dalla Treccani. **Gino Luzzatto**. Storico dell'economia italiano (Padova 1878 - Venezia 1964). Docente in vari atenei italiani, dovette interrompere l'insegnamento a causa delle leggi razziali (1938). Studioso del Medioevo, ha poi ampliato il raggio delle sue ricerche, contribuendo ad allargare l'indagine storica ai problemi economici e sociali. Tra le opere: *Storia economica dell'età moderna e contemporanea* (1932-48), *Storia economica di Venezia dall'11 al 16 secolo* (1961). Professore nelle università di Bari (dal 1910), Trieste e Ca' Foscari di Venezia (1922), dove insegnò fino al termine della carriera, tranne negli anni della forzata messa a riposo durante il fascismo. Fu collaboratore assiduo (negli anni 1911-20, cioè per tutto il periodo in cui visse la rivista) dell'*Unità* di Salvemini e in seguito di *Critica sociale* e di vari altri fogli e quotidiani; partecipò vivacemente al dibattito politico ed economico nazionale e in particolare alla campagna antiprotezionista. Nel 1925 fu tra i firmatari del manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce; socialista, conservò tuttavia un'impronta liberale, che si rilevò soprattutto nell'opposizione alle teorie del vecchio e del nuovo nazionalismo economico. Dal 1950 fu socio nazionale dei Lincei.

Non mancarono, è vero, anche tra noi alcune pochissime voci contrarie, e fra queste, autorevolissima, quella del nostro maestro, Gaetano Salvemini, il quale nelle sue lettere dall'America si dichiarò insistentemente contrario, non certo all'autonomia di cui fu sempre un caldo fautore, ma all'assorbimento delle provincie nel nuovo ente regionale, che, secondo lui, non rispondeva alla realtà storica e geografica, e avrebbe sacrificato l'autonomia delle provincie, in cui invece era ben più manifesta l'unità economica, sociale e spesso anche etnografica.

Questa opposizione di Salvemini era pienamente giustificata dalla situazione di alcune regioni del Mezzogiorno, non solo della sua Puglia, ma anche dell'Abruzzo e della Calabria, nelle quali non è mai esistito un centro verso cui converga la vita di tutta la regione, e la situazione, e gli interessi economici presentano da provincia a provincia differenze profonde.

Ma quell'unità che manca in alcune regioni del Mezzogiorno e forse anche, sebbene in misura minore, nelle Marche, esiste invece, in modo evidente e innegabile in tutte le regioni dell'Italia settentrionale, in Toscana, nell'Umbria, nel Lazio, nel Napoletano, in Sicilia e in Sardegna. Perciò agli inconvenienti lamentati da Salvemini si sarebbe, senza gravi difficoltà potuto ovviare creando delle regioni più piccole, entro le quali l'unità esistesse realmente, e dando vita e funzioni amministrative a tutte le altre regioni che avevano una più o meno lunga storia unitaria.

Ma più che dall'opinione contraria di qualcuno del più caldi fautori dell'autonomia degli enti locali, l'entusiasmo di molti di noi per la creazione dell'Ente Regione andò rapidamente svanendo col progressivo indebolimento di ogni azione rinnovatrice da parte dei Comitati di Liberazione Nazionale, determinato non solo dalla diffidenza del Governo Militare Alleato e dalla forza conservatrice della tradizione, specialmente in quelle regioni dove meno lunga e meno aspra era stata la lotta per la resistenza, ma anche - e in misura non del tutto insignificante - dalla incapacità rivelata dai CLN di passare dall'azione eroica della lotta armata alle cure quotidiane della amministrazione e del rinnovamento della struttura costituzionale.

Non solo i CLN non poterono attuare neppure nei più modesti inizi il piano di ricostruzione che sembrava dovesse essere il coronamento delle cruente lotte della Resistenza; non solo essi dovettero permettere che si ritornasse in tutto e per tutto alle vecchie strutture politiche e amministrative dell'Italia prefascista, non senza qualche sopravvivenza degli ordinamenti antiliberali del regime, ma non poterono impedire che accanto alle amministrazioni provinciali, di cui molti di essi favorirono ingenuamente la rinascita, risorgessero anche le prefetture, massimo strumento dell'accentramento statale e nemiche giurate di ogni forma di autonomia locale.

Fu soprattutto questa resurrezione delle amministrazioni provinciali e delle prefetture, con la quasi totale sostituzione dei prefetti politici nominati dai CLN, con funzionari di carriera, che smorzò gran parte degli antichi entusiasmi per l'istituzione della regione, in cui molti di noi videro ormai l'aggiunta di un nuovo anello alla gerarchia burocratica, e causa non solo di nuove e inutili spese, ma di più intollerabili ritardi nell'attuazione di urgenti provvedimenti amministrativi ed economici.

\*

Però da un decennio a questa parte e specialmente negli ultimi anni, un profondo e rapido mutamento nella situazione demografica e nello sviluppo dell'attività agricola e soprattutto industriale del paese, induce a riprendere in esame, da un punto di vista completamente nuovo, il problema della istituzione dell'ente regione. L'aumento ininterrotto e in generale molto rapido della popolazione nelle regioni economicamente più depresse, il distacco progressivo dalla terra e dai lavori rurali, che non si manifesta soltanto nel sud, ma anche in molte regioni dell'Italia centrale e settentrionale, l'attrazione delle città con la possibilità di trovarvi non solo un'occupazione meglio remunerata nell'industria e nei servizi più vari, ma un tenore di vita più soddisfacente, hanno determinato un aumento del tutto nuovo delle immigrazioni interne, che superano ormai l'emigrazione verso i paesi stranieri, e han fatto assumere proporzioni addirittura paurose al fenomeno dell'urbanesimo.

La rarefazione della popolazione rurale potrà diventare alla fine un beneficio per la nostra agricoltura, di cui è troppo noto quanto essa soffra per l'eccessivo carico di manodopera, considerata giustamente come il più grave ostacolo per un sufficiente impiego delle macchine e per la rinnovazione della tecnica secondo metodi più moderni e felicemente sperimentati in paesi più progrediti. Ma perché quella rarefazione possa accompagnarsi a tali benefici non è sufficiente lo sviluppo delle cosiddette infrastrutture ad opera dello Stato, ma si richiede da parte dei proprietari

un largo impiego di capitali, di cui molti di essi non dispongono, o che essi preferiscono destinare ad investimenti più immediatamente remunerativi, e che soltanto, dopo un certo tempo, potranno essere incoraggiati da qualche esempio felicemente riuscito.

Ma soprattutto questo movimento migratorio e, come sua necessaria conseguenza, il crescere morboso della popolazione urbana, presentano gravi inconvenienti per la forma caotica in cui essi avvengono, per l'estrema difficoltà di assicurare gli alloggi alla folla degli immigrati nei maggiori centri urbani. Torino in primissima linea, e per l'odiosa speculazione di cui essi sono le vittime non solo per l'alloggio, ma per trovare lavoro alle stesse condizioni degli operai del luogo.

Sono appunto queste gravissime conseguenze del troppo rapido aumento della popolazione cittadina, che unite al costo sempre più alto delle aree, alla necessità di assicurare alle maestranze condizioni più tollerabili di vita, e di assicurare a molti prodotti industriali una maggiore richiesta in campo locale, hanno determinato in questi ultimi anni un notevole e crescente spostamento nella ubicazione di molte attività industriali; nella maggior parte dei casi si tratta di industrie nuove che si preferisce di far sorgere in campagna; ma, in parte abbastanza considerevole, si tratta anche di industrie vecchie che si tende a fare uscire dalla città.

Anche questi mutamenti nella distribuzione locale delle industrie, che hanno assunto proporzioni particolarmente considerevoli nell' Lombardia e in provincia di Torino, ma si manifestano in misura crescente anche in altre regioni nell'Italia settentrionale e centrale, non sono avvenute finora senza gravi e dannose incongruenze. Si lamenta spesso che terreni più adatti per la loro posizione, per la loro natura, per la possibilità di irrigazione, alle colture più intensive e redditizie, siano sottratti invece alla funzione naturale e destinati all'industria, come si lamenta l'eccessivo addensamento di stabilimenti industriali in zone rurali, mentre altre zone più estese e forse più adatte sono completamente trascurate.

\*

Per porre un riparo a queste pratiche antieconomiche, per mantenere un migliore equilibrio fra produzione agricola ed industriale, e nello stesso tempo per assicurare all'industria un più vasto mercato di facile e comodo accesso, si è andato sempre meglio riconoscendo che il campo di azione non solo del Comune, ma anche dell'amministrazione provinciale è troppo ristretto per raggiungere l'effetto desiderato. Ricordiamo gli studi ed i congressi promossi a questo scopo, una dozzina di anni or sono, con la sua appassionata genialità da Adriano Olivetti; ricordiamo il congresso tenuto lo scorso anno a *St. Vincent* per trattare di preferenza della pianificazione economica regionale, e ricordiamo soprattutto gli uffici-studi creati recentemente per lo stesso fine dall'Unione delle provincie piemontesi e lombarde, ed ora in via di attuazione per la Venezia euganea, per la Venezia Giulia e per l'Emilia.

E' un campo di azione del tutto nuovo, ma della cui necessità sempre più si diffonde la persuasione e per il quale la sola azione degli Uffici Studi, per quanto intelligente e bene informata essa sia, non può considerarsi sufficiente. E' dunque indispensabile che i provvedimenti economici suggeriti da questi uffici abbiano la sanzione di un organo amministrativo, che dia loro una forza esecutiva. Secondo il vecchio e mai smentito adagio per cui è la funzione che crea l'organo, succederà anche in questo caso che la necessità di estendere all'intera regione l'opera di distribuzione e coordinamento delle varie attività economiche, dovrà creare l'organo che di quell'opera garantisca l'attuazione e ne assuma la responsabilità.

\*

Mi si conceda, a questo proposito, di soffermarmi per un minuto su un noto esempio, riguardante la regione io cui io vivo da moltissimi anni. La fortuna di una vasta zona del basso Veneto è legata al regime delle acque dell'Adige; finché la regione è stata divisa tra due Stati, da un lato l'Austria a nord della chiusa, dopo la quale il fiume si apre la strada verso la pianura, a sud la Repubblica veneta e più tardi il Lombardo-Veneto e finalmente il nuovo regno d'Italia, è avvenuto che i governi locali delle due provincie che allora prendevano i nomi di Sud-Tirol e del Trentino, imbrigliassero il fiume entro alti argini, che difendevano il fondovalle dalla insistente minaccia delle inondazioni periodiche, e sottoponevano tutto il basso Polesine e alcuni tratti del mezzogiorno della provincia di Venezia a inondazioni rovinose, che aggravano l'estrema miseria alla quale quei disgraziati paesi sembravano irrimediabilmente condannati. Così si permetteva bensì la coltura assai poco redditizia di brevi tratti del fondovalle della Val Venosta, ma si rovinavano vaste pianure, che sarebbero state

adatte alla coltura intensiva e ad un'alta produzione di piante erbacee.

Tutto questo si sarebbe potuto evitare e si potrebbe ancora correggere con la creazione di un ente che avesse la funzione e l'autorità di disciplinare la distribuzione delle colture, e sopra tutto delle opere idrauliche che su queste esercitano l'azione più decisiva.

Sempre per ciò che riguarda l'Adige, il bisogno di un ente coordinatore si manifesta pure, sebbene con caratteri del tutto diversi, per ciò che riguarda l'utilizzazione della sua ricchezza di energia idraulica. Per questa il sistema adottato è quello della concessione a lunghissimo termine a potenti società private, che della concessione hanno fatto il più largo uso possibile, senza alcuno o con minimo riguardo agli interessi della popolazione locale, in modo da giungere a sommergere interi villaggi ed a ridurre ai minimi termini la utilizzazione della energia per le piccole industrie già esistenti nel luogo.

Noi comprendiamo che non sarebbe utile all'economia nazionale sacrificare a piccoli interessi locali i bisogni maggiori ed urgenti delle grandi industrie della media valle padana, ma fra i due interessi sarebbe necessario trovare un conveniente equilibrio, in modo da non togliere completamente alle popolazioni della montagna l'uso di una ricchezza, che la natura ha loro fornito, e su cui esse sentono perciò di avere un diritto: difesa questa che sarà necessaria anche dopo la nazionalizzazione dell'industria elettrica.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare per ciò che riguarda, fra i tanti, il regime delle acque, i lavori di bonifica e di irrigazione, la difesa contro gli assalti del mare, e le opere portuali; tutti concorrono a dimostrare che fra le varie zone di una stessa regione sussiste nell'attività economica una interdipendenza ed una solidarietà, per cui è indispensabile la creazione di un unico ente promotore e coordinatore.

**Gino Luzzatto**



La elettrice in Italia

## La politica non interessa le italiane

di Anna Garofalo

Ogni volta che si entra in una nuova stagione elettorale e se ne avverte l'alto greve o frizzante in tutti i settori della vita del paese, viene fatto di riportarsi a quella prima battaglia delle urne, nella quale assaggiammo il sapore della democrazia, dopo le tribolazioni e le miserie del ventennio e della guerra.

L'avvenimento coinvolse nello stesso modo uomini e donne, perché tutti eravamo digiuni del sistema democratico. Le donne, è vero, avevano ottenuto solo nel 1945 il diritto di voto, ma quale esperienza potevano rivendicare gli uomini nei loro confronti se, fatte poche eccezioni, si erano piegati al conformismo e alla obbedienza imposti dalla dittatura?

Ci aspettava dunque tutti una responsabilità nuova ed era inutile nascondere la nostra emozione sotto atteggiamenti disinvolti.

---

\* Da Wikipedia. **Anna Garofalo** (Roma, 1903 – 1965) è stata una giornalista e *suffragette* italiana. Nata a [Roma](#) da una famiglia aristocratica, a soli 15 anni Anna si offre come infermiera volontaria presso un ospedale di smistamento per mutilati durante la Prima guerra mondiale.

*“Fu lì che nacque il mio profondo orrore per la guerra. I segni di quel tempo non si sono più cancellati in me e hanno avuto influenza sulla mia formazione spirituale che - data l'età - era ancora incompleta. M'ero buttata nel lavoro a capofitto, con l'entusiasmo generoso e con l'idealismo che tutti portavamo allora nel cuore”.*

Negli anni del Ventennio, Anna Garofalo inizia la sua collaborazione come giornalista sul quotidiano "Il Mondo" diretto da Giovanni Amendola ed entra in contatto con gli ambienti romani antifascisti di orientamento laico. Questa esperienza durerà poco, perché nell'ottobre del 1926 il periodico chiuderà per soppressione d'autorità.

A partire dal settembre del 1944, e per otto anni, la Garofalo conduce una trasmissione radiofonica dal titolo *"Parole di una donna"* in cui tratta temi all'avanguardia per quel tempo, quali il gallismo, il rapporto uomo donna, il divorzio, l'Adulterio e la prostituzione: tutti legati alla condizione della donna ed alla sua Emancipazione. Centinaia di donne comuni, tra cui Alba de Céspedes, Palma Bucarelli e Sibilla Aleramo, sono state ospiti di questa trasmissione radiofonica. La straordinaria esperienza di giornalismo radiofonico di Anna Garofalo sarà raccolta dalla casa editrice Laterza in un libro, pubblicato nel 1956 e dal titolo *"L'Italiana in Italia"*.

Le schede che ci arrivavano a casa con il nostro nome e cognome e ci invitavano a compiere il nostro dovere di cittadini avevano un'autorità silenziosa e insieme una dignità sconosciuta, perché era la prima volta che si chiedeva la nostra opinione circa il governo del paese.

Forse per la novità dell'avvenimento o piuttosto perché erano tempi che avevano aperto gli occhi anche ai più tardi e restii e perché l'aria che si respirava era di quelle che spingono all'azione e alla rivolta, anche le donne parteciparono con slancio alla lotta elettorale, sopportarono pazientemente le lunghe attese davanti ai seggi, ripassarono nella mente tante volte la lezione: "quel simbolo, quel nome, una crocetta nel punto giusto, chiudere bene la scheda senza macchiarla di rossetto".

Ci sentivamo tutti nel petto l'ansia dei giorni d'esame e forse per questo molte donne s'erano portati, infilato al braccio, un seggiolino pieghevole e in tasca il pacchetto della colazione.

Per la prima volta, fra uomini e donne in attesa, nascevano conversazioni "alla pari". I temi non erano quelli della schermaglia amorosa né delle difficoltà familiari ma riguardavano l'assetto futuro del paese, gli interessi di tutti, le speranze del domani.

### **Complesso ancestrale di timidezza**

Quelle prime elezioni fecero pensare che, inserita oramai nella vita sociale, attraverso la possibilità di essere elettrice ed eletta ed ammaestrata dall'esperienza sofferta, la donna avrebbe preso gusto alla politica o almeno l'avrebbe considerata come un mezzo per difendersi da nuove avventure, per poter dire la sua parola - ciò che non le era stato concesso in passato - quando grossi interessi, come la vita dei figli, venivano messi in gioco.

Con le elezioni del 1946, entrarono alla Costituente 21 donne su 555 uomini. Poche, certamente, ma si trattava di un primo esperimento e la diffidenza sulle capacità femminili era molto sentita, così come le donne stesse mostravano un complesso ancestrale di insicurezza, di timidezza. Infatti, quelle che affrontarono la competizione e vinsero, provenivano tutte dalle file della lotta clandestina e della resistenza, dove si erano fatte le ossa nel rischio e nell'azione.

Nelle elezioni del 18 aprile 1948, le deputate e senatrici furono 40 su 544 uomini. Un progresso che alimentava ragionevoli speranze sulla maturazione politica di tutta la classe femminile uscita dalla guerra. Invece, da quel momento, ebbe inizio un processo di involuzione, di pari passo con un certo riacquisito benessere materiale e con il riaffacciarsi delle forze conservatrici e reazionarie sulla scena politica.

Le donne riprendevano gusto alla moda, alla vita mondana, a quei piaceri e agi di cui erano state a lungo private (ciò che è in parte comprensibile) e lentamente si distaccavano da quegli interessi e problemi che, legati alle sfortune della guerra e alle miserie del dopoguerra, apparivano oramai fatti "di emergenza", suscettibili di esser perduti di vista o trascurati nell'ora della riconquistata normalità. Rimanevano sulla breccia le iscritte ai partiti, le rappresentanti delle associazioni femminili, dei sindacati, un certo numero di intellettuali e di "specialiste".

E mentre aumentava il numero delle lavoratrici, spinte da necessità economiche ad uscire di casa, a questo non corrispondeva una matura coscienza dei motivi profondi della emancipazione, non si avvertiva lo stretto legame fra l'inserimento della donna nelle forze produttrici della nazione e le conseguenze politiche - oltretutto morali e sociali - che inevitabilmente ne derivavano.

Come conseguenza di questa involuzione, il 7 giugno 1953 risultarono elette soltanto 33 donne su 590 uomini e appena 21, nelle elezioni del maggio '58. Una netta sconfitta, che aveva un preciso significato.

### **Sono più della metà dell'elettorato**

Ora ci troviamo di fronte alla quinta stagione elettorale (per le amministrative gli italiani sono stati chiamati 9 volte alle urne) e, naturalmente, è difficile far previsioni. Crediamo tuttavia che i sei milioni di lavoratrici e i successi che la donna ha riportato con l'ammissione a tutte le carriere e a tutti gli uffici pubblici, con il pari salario per pari lavoro, con il divieto di licenziamento in caso di matrimonio, con la pensione alla casalinga ecc. non saranno adeguatamente rispecchiati in Parlamento, con una proporzionata rappresentanza. E questo per vari motivi: innanzi tutto perché la politica continua ad essere considerata dalla maggior parte delle donne "una cosa da uomini", poi perché le donne non votano le donne (sfiducia, gelosia, atavico rispetto per la superiorità del maschio?) e infine perché le donne non sono abbastanza sostenute dai partiti politici, che pure si servono di loro largamente, per tutte le funzioni subalterne.

## **Non sanno guardare oltre la famiglia**

Una situazione contraddittoria soprattutto per quel che riguarda il disinteresse delle donne alla vita politica, disinteresse che nasce dal non aver ancora compreso quale stretta relazione, quale interdipendenza esistano fra la politica e la vita personale di ognuno di noi.

Le donne parlano di prezzi al mercato, di mancanza di case, di salari e di scuole insufficienti, di ospedali che respingono i malati o li curano male. Lamentano che non ci siano parchi e palestre per i loro figli, nidi e doposcuola, lavanderie e servizi collettivi. Se sono infelici nel matrimonio, ne condannano l'assurda indissolubilità e tutti i vantaggi che il codice riserva ai mariti e che alimentano prepotenze e soprusi.

Le donne parlano del pericolo di guerre, dell'aria avvelenata dagli esperimenti atomici, del riarmo, dei missili, della corruzione, dei favoritismi, delle immense ricchezze di pochi confrontate con le ristrettezze dei più e non sanno che *questi sono discorsi politici*, che aspettano solo di trasformarsi in azione.

Se da questi discorsi generici si passa a parlare dei partiti, della distribuzione delle forze che muovono il mondo in cui viviamo, che lo determinano, vediamo l'interesse della maggior parte delle donne affievolirsi, spegnersi e le sentiamo dichiarare che "queste elezioni lasceranno il tempo che trovano" che esse non sanno per chi votare, che forse non voteranno affatto, o daranno un voto irrazionale (di dispetto o di rancore) o un voto impersonale, secondo quello che il marito, il fidanzato, il parroco concilieranno. Come e perché questo avviene? Come e perché anche donne intelligenti e di buona cultura, attive, capaci, che spesso si guadagnano duramente la vita, non hanno compiuto quel processo evolutivo che permetta loro di capire quale peso esse abbiano nella vita pubblica del loro paese?

Basterebbe pensare che esse rappresentano il 52,3% dell'elettorato; per rendersi conto che le donne potrebbero cambiare in meglio la vita di tutti, solo votando bene, cioè votando per quei partiti, per quegli uomini che danno garanzia di buona amministrazione, che non hanno malattie nazionalistiche, militaristiche, razzistiche, bellicistiche. Partiti e uomini nemici della guerra, del clericalismo, della censura, dei monopoli, dei privilegi. Partiti e uomini che non hanno preconcetti antifemminili, che rispettano la religione e la famiglia, ma sono per la scuola laica e per il divorzio, per la distensione e per la pace, per l'equa distribuzione dei redditi e per le riforme di struttura. Possibile che sia così difficile capire tutto questo, quando le donne capirono così bene che occorre porsi accanto agli uomini nella lotta di liberazione e nella Resistenza e arrivarono perfino ad imbracciare le armi, ad affrontare la prigione, la tortura e la morte?

E' probabile che su di loro pesi inconsciamente una certa ostilità o almeno di poca simpatia che gli uomini dimostrano nei confronti delle donne "politicizzate" che così leggermente si bollano con l'epiteto di "fanatiche".

Ma non è necessario alcun fanatismo e neppure uno speciale attivismo per avere le idee chiare a sapere ciò che si vuole.

Nell'amministrare il bilancio familiare, nel comprare una casa, nell'occuparsi di un'azienda domestica, la donna mostra spesso acume, avvedutezza, spirito di iniziativa. Basterebbe che essa trasferisse queste doti nella vita politica, quando dagli interessi particolari - potremmo dire egoistici - si passa agli interessi generali.

Non è lecito voler bella e confortevole la casa propria senza muovere un dito per costruire o riparare la casa di tutti.

**Anna Garofalo**



## Preferiscono votare per gli uomini

di *Anna Banti*

Parlando, tempo fa, con Anna Garofalo, della ancor scarsa partecipazione della donna italiana alla politica, si venne alla constatazione, statisticamente suffragata, che in parlamento, il numero delle deputate diminuisce. Perché? ci domandammo.

Rammento la primavera del '46, quando, per la prima volta, ricevetti la mia scheda elettorale e mi recai a votare: non mi vergogno di confessarlo, ero assai commossa. Abito in periferia, come dire in campagna, e avevo intorno più donne che uomini, per la maggior parte contadine. Aspettando il mio turno, le guardavo congetturando fra me come avrebbero votato. Sarà stata l'eccitazione del momento, ma non pensai un istante che avrebbero votato male, senza libera e intima convinzione e cioè obbedendo a suggerimenti familiari o esterni.

Poi i partiti presero sostanza e forma, si rafforzarono, legati a ideologie intransigenti, a volte tortuose. Nel '48, guardavo le elettrici in coda con un certo sospetto, e, diciamo pure, con diffidenza. Io stessa avevo le idee confuse e mi sorprendevo a pensare: poverette, chissà come si son fatte imbrogliare. Strano che per gli uomini in attesa non mi veniva di nutrire lo stesso tipo di sfiducia: li sentivo fermi in una loro posizione caparbia, arroccati in una sicurezza aggressiva. E di una cosa mi pareva di essere certa: che, nella lista di preferenze, le donne non si sarebbero espresse a favore delle candidate.

Non era malignità, la mia, ma il portato di una lunga esperienza su cui avevo avuto tempo di riflettere. Avevo sempre notato che la donna, la casalinga, non concede volentieri la sua fiducia a chi eserciti una professione in concorrenza coll'uomo. Esistono nelle grandi città medichesse di valore, ginecologhe, pediatre: ebbene, contro ogni logica previsione, la donna di casa, la madre, preferisce farsi visitare e far curare i suoi bambini da medici, mentre tutto porterebbe a supporre

---

\* Da [www.lanavediteseo.eu](http://www.lanavediteseo.eu) **Anna Banti**, pseudonimo della scrittrice **Lucia Lopresti** (Firenze 1895 - Ronchi, Massa 1985), fu scrittrice, giornalista e saggista molto attenta alla condizione femminile. Assieme al marito Roberto Longhi fondò la rivista "Paragone", di cui diresse la sezione letteraria. Tra le sue numerose opere, capaci di spaziare dalla biografia alla saggistica, dal romanzo storico, alla critica d'arte: *Itinerario di Paolina* (1937), *Il coraggio delle donne* (1940), *Sette lune* (1941), *Artemisia* (1948), *Le donne muoiono* (1952), *Il bastardo* (1953), *Allarme sul lago* (1954), *La monaca di Sciangai* (1957), *Le mosche d'oro* (1962), *Campi elisi* (1963), *Noi credevamo* (1967), *La camicia bruciata* (1973), *Un grido lacerante* (1981), *Lorenzo Lotto* (1953), *Fra Angelico* (1953), *Diego Velázquez* (1955), *Claude Monet* (1956), *Opinioni, saggi e appunti letterari* (1961).

che, in casi così delicati, l'affinità naturale tra donna e donna suggerisse la scelta opposta. Analoghe constatazioni, credo, potrebbero farsi, quando le circostanze proponano l'alternativa, meno direttamente controllabile, fra avvocato e avvocatessa, fra architetto e architetta. Si accettano le commesse, le dattilograte, le segretarie, professioni che dipendono da un arbitrio padronale; sono seguite le giornaliste di rotocalco, specie le titolari delle "piccole poste"; non altrettanto le scrittrici. La borghese atta a casa, se e quando legge, rifiuta sistematicamente libri di donne, a meno che non sieno straniere. Questi i fatti provati, controllati che mi rendevano scettica sulle *chances* delle donne candidate al parlamento.

### **Il matrimonio non risolve tutto.**

Tutto considerato, mi persuasi che non fosse giusto far pesare soltanto sulle elettrici la responsabilità di un fenomeno così deprimente. Chi è chiamato a decidere degli indirizzi della politica del proprio paese deve, per prima cosa, avere avuto il tempo e il modo di riflettere su quali sono i problemi locali dell'attività che esplica, e di come si potrebbe risolverli. Ora, astraendo dalle operaie di fabbrica e dalle impiegate di industria, azionalmente organizzate, il gran numero delle lavoratrici non ha, dopo la pesante giornata, né l'abitudine né la voglia di occuparsi di quel che le succede intorno. Legge distrattamente il giornale cittadino, s'indigna della corruzione burocratica, degli scandali più vistosi: poi, disgustata, butta via il foglio concludendo che "tutto va male", meglio dunque pensare ai fatti propri. La sua formazione, in larga misura domestica, l'ha posta, fin da piccola, a contatto coll'aspetto pratico delle cose, meno sensibile dell'uomo all'astrattezza di ideologie che non siano confessionali; da ciò il suo integrale scetticismo circa i rimedi cui possa personalmente collaborare. Su questo stato d'animo, si capisce che il ragionamento, il consiglio, la scelta, insomma, del padre, del marito, del fratello, agiscono in modo determinante, anche perché legati a stretti interessi economici, a calcoli d'immediato profitto: quelli, appunto, da cui dipende la sua pace.

A una situazione così ferma e così largamente diffusa, non vedrei, attualmente, che due soluzioni: che l'uomo, il capofamiglia, sia così ragionevole, così illuminato da non interferire, con intransigenza dogmatica, sulle opinioni della moglie, della sorella, sollecitandone anzi, rispettosamente, la libera espressione: una ipotesi ottimistica, forse un'utopia. Ma, soprattutto disponga di un lavoro personale di cui senta, non solo il peso, ma anche il gusto, il significato, la funzione. Gran remora alla evoluzione femminile è la massa ingente delle casalinghe, senza altro compito - greve o meno greve che sia - che le cure domestiche. Le quali (necessarie e nobili quanto si vuole) se accudite esclusivamente, in una diuturna *routine* di fatica finiscono per ottundere l'intelletto e nuocere dunque persino alla cosciente educazione dei figli. Inutile attendersi da questa massa, avvinta agli interessi di chi provvede per lei, logorata da piccoli vani desideri - il paio di calze o la pelliccia - ristretta a futili ambizioni o al problema della spesa quotidiana, una giusta valutazione delle cose pubbliche. Gli affetti familiari sono una bellissima cosa, ma spesso dilatano l'egoismo: chi vi li imbozzola, chi non spinge lo sguardo oltre le mura di casa sua, rischia di compiere su se stesso un delitto di lesa umanità.

Fraasi, per molti, odiose, per alcuni sacrileghe. Meglio non pronunziarle e limitarsi a raccomandare alle nuove generazioni femminili di pensarci bene, prima di decidere che col matrimonio *tutti i loro* problemi saranno risolti: che, divenendo mogli e madri, la loro funzione di esseri umani sarà del tutto esaurita. Questa raccomandazione potrà sembrare oggi anacronistica, eppure non lo è: non ho tanti capelli in testa per quante ragazze ho visto addormentare i loro interessi culturali, le loro iniziative di autonoma attività (mestiere o professione che sia) nella narcosi delle nozze: segno - argomento - che questi interessi, queste iniziative non erano che un *pis aller*; un accessorio, una specie di passatempo, tutt'altra cosa dal desiderio di affermarsi come individuo produttivo e - perché no? - economicamente autonomo. Solo un lavoro liberamente scelto, congeniale, soddisfacente, ragione di vita, può fornire alla donna, a tutte le donne, una coscienza civile: e tanto meglio se le cure domestiche, l'educazione dei figli creeranno problemi e difficoltà urgenti da risolvere, ovviamente, in modo collettivo. Il resto verrà da sé e suggerirà forse che una donna di più in parlamento può servire a qualche cosa.

**Anna Banti**

Leopoldo Piccardi (\*), *L'Astrolabio*, n. 1, pagg. 31-33, 25 Marzo 1963

## Diritto e cultura

di Leopoldo Piccardi

Uno storico italiano, Ernesto Sestan, si chiede se il diritto abbia oggi una posizione centrale nella cultura come l'ebbe in altri tempi: nel '700 e nei primi decenni dell'800, ad esempio, quando molti fra gli uomini di pensiero provenivano dagli studi giuridici. Egli, a ragione, risponde negativamente. E si dovrebbe aggiungere che, se il diritto è uscito dalla cultura, la cultura è uscita dal diritto, perché sempre meno l'opera del giurista si lega alla cultura del suo tempo.

Quali siano le cause di questo distacco è un quesito che richiederebbe un lungo discorso. Il Sestan giustamente accenna al processo di specializzazione, che rende il diritto meno accessibile a chi non sia dedito a studi giuridici, così come allontana il giurista dai motivi centrali che agitano la cultura

---

\* Dalla Treccani. **Leopoldo Piccardi**. Nacque a Ventimiglia il 12 giugno 1899 da Giovanni Battista, magistrato, e da Emilia Pozzoli; il giovane Piccardi crebbe seguendo le sedi in cui il padre prestava servizio.

“Ragazzo del '99”, prestò servizio sul fronte del Carso a partire dal 1917; ammesso al corso presso l'Accademia militare di Torino, nella primavera del 1918 fu nominato aspirante sottotenente di complemento nell'Arma dell'artiglieria. Nel 1919, più per “avventuroso spirito giovanile” che per fede politica, aderì come legionario nell'occupazione dannunziana di Fiume, dove rimase fino al settembre successivo. Fu congedato nel marzo del 1921 con il grado di tenente di artiglieria (Consiglio di Stato, *Fascicoli personali*, n. 691).

Dopo aver compiuto i primi studi a Mondovì, brillante studente (conosceva il francese, l'inglese e il tedesco) Piccardi si laureò in giurisprudenza nel maggio 1921 a Torino, dove nell'aprile del 1922 superò l'esame per diventare avvocato e, tre mesi dopo, vinse il concorso per l'ingresso nella magistratura ordinaria, per poi passare all'amministrazione delle Finanze come sostituto avvocato erariale alla fine del 1924.

Il 17 giugno 1924 aveva sposato Caterina Piazza, nata il 21 aprile 1903, dal cui matrimonio nel 1927 nacque Giovanni. Dopo aver vinto il concorso - davanti ad altri futuri importanti magistrati (Nino Papaldo, Carlo Bozzi e Michele La Torre) - entrò come referendario al Consiglio di Stato nel 1930. Qui si distinse subito per l'accurata conoscenza della dottrina e fece parte di diverse commissioni per lo studio di importanti provvedimenti legislativi. Dal 1934, eletto consigliere di Stato, partecipò alla Commissione per la riforma dei codici civili e fu redattore del *Nuovo digesto italiano*.

Intanto si era iscritto al PNF (*Partito nazionale fascista*) nel 1932, con retrodatazione al 1919 poiché legionario fiumano.

Si evidenziarono sempre meglio le sue doti di fine giurista, attento ai contenuti della legislazione fascista e capace, più di altri, di porli in relazione con il *corpus* normativo ereditato dai periodi precedenti: di maggior rilievo fu la sua attività nella sezione giurisdizionale le cui corpose sentenze si caratterizzarono per l'accuratezza e la vastità della cultura giuridica, oltre a un'estesa conoscenza dei meccanismi di funzionamento degli apparati amministrativi *hors les murs* (Focardi, 2013, p. 1573).

In questo senso, negli anni trascorsi a palazzo Spada, Piccardi fu relatore di cruciali sentenze che ponevano limiti alla discrezionalità e all'eccesso di potere dell'amministrazione pubblica; ad esempio, limitò l'agire dell'amministrazione distinguendo tra atti politici, discrezionali, e atti amministrativi, su cui era possibile appellarsi: specificando e restringendo la natura degli atti politici, Piccardi diede torto a una decisione presa dallo stesso Mussolini quando era stato ministro dell'Agricoltura (Sentenza della IV Sezione, 6 ottobre 1936). Quelle forse più rilevanti, a fini storici più che giuridici, risalgono al 1941 quando in due occasioni (Sentenze della IV Sezione, 24 settembre e 18 novembre 1941) si stabilirono dei risarcimenti per alcuni professori universitari ebrei espulsi nel 1938, accogliendo il loro ricorso e condannando il dicastero dell'Educazione nazionale (Focardi, 2006, pp. 1605 s.).

Dopo il 25 luglio 1943, Badoglio lo designò quale ministro delle Corporazioni nel suo governo, incarico ricoperto fino al novembre 1943, quando Piccardi rassegnò le dimissioni per aggregarsi alle truppe italiane e, con il grado di capitano d'artiglieria, combattere sul fronte meridionale. Nel settembre del 1944 cessò dal servizio perché richiamato al governo da Bonomi come commissario governativo dell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) e membro della Commissione per la riforma dell'amministrazione presieduta da Ugo Forti.

Nello stesso periodo, l'autunno del 1944, fu deferito alla Commissione per l'epurazione del Consiglio di Stato. Grazie alle deposizioni di vari avvocati (Ugo Forti, Arturo Carlo Jemolo, Piero Calamandrei, Giovanni Selvaggi, Vittorio Emanuele Orlando) fu dimostrato come spesso Piccardi fosse riuscito a eludere difficoltà politiche anche rilevanti, dovute alla natura stessa delle norme che egli era chiamato di volta in volta ad applicare. In varie commissioni internazionali - testimoniò Forti - Piccardi aveva “sempre tenuto alto il nome della scienza italiana, anche quando altri suoi rappresentanti si mostravano, per debolezza politica, più proclivi ad aderire all'indirizzo di dottrine straniere in contrasto con le nostre tradizioni” (Focardi, 2006, p. 1597), ovvero alle leggi razziali.

Per queste testimonianze fu prosciolto una prima volta in ottobre e una seconda alla fine del 1944, venendo infine collocato a riposo dietro sua richiesta nel gennaio 1946.

Da allora esercitò con successo la professione di avvocato a Roma.

Nel dopoguerra diresse la *Rivista amministrativa della Repubblica Italiana* e collaborò a riviste dell'area laica: *Il Ponte* di Piero Calamandrei, *Il Mondo* di Mario Pannunzio e infine *L'Astrolabio* di Ferruccio Parri.

Grande conferenziere e “penna facile”, cofondatore dell'associazione degli *Amici del Mondo* e tra i più assidui ai famosi convegni da loro organizzati (1955-64), Piccardi usava uno stile chiaro e, pur trattando argomenti complessi, si faceva

del suo tempo. Considerazione valida per tutte le branche del pensiero scientifico, nessuna delle quali si è sottratta a quel processo di specializzazione: ciò che rende il mondo culturale in cui oggi viviamo così diverso da quel periodo del '700 e del primo '800 al quale si riferisce il Sestan. Ma il distacco dalla cultura *lato sensu* non si è verificato in eguale misura per tutte le discipline. La scienza economica, nonostante la sua progressiva specializzazione, continua a immettere nuovi motivi e fermenti nella nostra cultura; e un generale interesse per le scienze naturali è stato ridestato dalle sconvolgenti scoperte dei nostri giorni. Non si può dire tuttavia che il diritto, nello svolgimento della vita umana, abbia perso la sua importanza o che il suo posto sia stato occupato da altre forme di attività: come si può dire della teologia, dallo stesso Sestan accomunata al diritto, nella constatazione di una diminuita importanza, fra le fonti della vita culturale moderna.

---

leggere con facilità grazie a una prosa essenziale. La sua formazione giuridica di grande tecnico delle istituzioni e le sue esperienze amministrative lo resero una personalità di spicco (raccolgono molti dei suoi articoli in materia di diritto i volumi *Studi vari di diritto pubblico*, Milano 1968; *Studi sulla giustizia amministrativa*, Milano 1968).

Appassionato di politica (su posizioni liberali di sinistra), vissuta come impegno civico cui dedicarsi nel tempo libero, successivamente la praticò attivamente partecipando al movimento di Unità popolare nel 1953, e poi divenendo segretario - insieme con altri - del Partito radicale nel 1956.

Per l'allora vicesegretario Eugenio Scalfari, Piccardi "era un pozzo di scienza giuridica, una memoria di ferro, una capacità eccezionale di concatenare i concetti e di svolgerne le deduzioni" (*La sera andavamo in via Veneto. Storia di un gruppo dal Mondo alla Repubblica*, Milano 1990, p. 99).

Sul settimanale di Pannunzio, Piccardi trovò un suo spazio editoriale dal quale lanciare accuse contro l'inerzia della classe politica negli anni del centrismo, soprattutto in tema di mancata riforma della pubblica amministrazione "centrale per assolvere le funzioni essenziali dello Stato e per dar corpo ad ogni ipotesi riformatrice che di per se stessa imponesse l'efficienza del servizio pubblico, per recare soluzioni a problemi come la disoccupazione, l'arretratezza del Mezzogiorno, la sicurezza sociale" (A. Cardini, *Tempi di ferro. Il Mondo e l'Italia del dopoguerra*, Bologna 1992, p. 273).

Tra le battaglie di libertà iniziate o comunque combattute da Piccardi, si ricorda quella contro le incongruenze delle misure legislative adottate dal Consiglio dei ministri nel dicembre 1954 contro gli aderenti e i simpatizzanti del Partito comunista: paventando il rischio di un eccesso di potere da parte delle pubbliche amministrazioni, elencava i numerosi possibili casi di discriminazione vera e propria nei confronti dei cittadini, andando così contro lo spirito della Costituzione (*La storia non aspetta. 1942-1956*, Bari 1957, p. 135).

Nei suoi scritti, riflesso delle varie esperienze professionali, si trovano uniti un rigoroso metodo storico, una puntuale critica delle diverse posizioni in campo, una fede "illuministica" nella possibilità di una maggiore, quanto astratta, terza via: osservatore critico delle istituzioni (suoi alcuni acuti articoli sulla crisi del Parlamento), fu uno dei *maîtres à penser* della minoranza laico-radicala (*La storia non aspetta; La repubblica degli italiani. Momenti e problemi dell'Italia postfascista*, Firenze 1971).

Rilevanti le sue prese di posizione di contenuto civile: si vedano le sue due arringhe in *Processo al vescovo di Prato* (a cura di L. Piccardi, prefazione di A.C. Jemolo, Firenze 1958, pp. 88-118, 271-291) e i suoi *pamphlet* a sostegno dell'introduzione del divorzio.

Nel 1961-62 Piccardi fu coinvolto in uno spiacevole episodio di "ritorno al passato".

Nella sua *Storia degli ebrei in Italia sotto il fascismo* lo storico Renzo De Felice ne ricordò la partecipazione al convegno giuridico italo-tedesco del marzo 1939 (l'incontro di Vienna sul tema Razza e diritto), di cui Piccardi aveva già dovuto rispondere a suo tempo in sede di commissione d'epurazione. La pagina di De Felice, letta in un momento particolare della storia del piccolo partito, suscitò nel mondo politico una enorme eco polemica, anche perché Piccardi era membro del Consiglio federativo della Resistenza.

Il caso fu montato dagli altri membri della segreteria radicale: una parte (Pannunzio, Leone Cattani, Niccolò Carandini) era contraria al cambiamento di linea politica in corso (con l'avvicinamento ai socialisti), preferendo orientarsi verso i repubblicani e i liberali. A ciò si sommarono divergenze sulla politica estera, tra neutralisti e filoatlantici. La questione privata, e personale, del comportamento di Piccardi alla fine degli anni Trenta finì per diventare un detonatore per polemiche che sfaldarono sia il partito sia *Il Mondo* di Pannunzio, oltre ad amicizie personali e a sodalizi di lunga data: per tutti, quello tra Ernesto Rossi (favorevole a Piccardi) e Pannunzio. La vicenda proseguì per anni, degenerando in liti e querele in tribunale, risolte soltanto nel 1967 (A. Cardini, *Mario Pannunzio giornalismo e liberalismo. Cultura e politica nell'Italia del Novecento (1910-1968)*, Napoli 2011, pp. 277-298).

Piccardi fu un giurista *engagé* durante tutta la sua carriera professionale: in tempi diversi (fascismo, democrazia) e in modi diversi (magistrato amministrativo, avvocato), assumendo le vesti di un collaborazionista, o di un resistente, egli rimase un difensore dei diritti di libertà individuali contro l'invadenza dello Stato e della Chiesa.

Fu insignito della medaglia commemorativa della guerra del 1915-18, della medaglia per l'Unità d'Italia e di quella interalleata della Vittoria. Negli anni Trenta ricevette la decorazione di ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia; l'onorificenza di cavaliere nell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro e poi quella di ufficiale del medesimo Ordine; grand'ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia; commendatore dell'Ordine Mauriziano e cavaliere di gran croce nell'Ordine equestre di s. Agata conferitagli dal governo della Repubblica di San Marino. Gli incarichi ricoperti come esperto giuridico in materia internazionale gli fecero conferire una decorazione egiziana, una giapponese e una tedesca

Se i motivi dominanti della nostra cultura sono estranei agli studi teologici, ciò accade perché la teologia è stata in gran parte riassorbita dal pensiero filosofico, abbia o non abbia questo un'ispirazione religiosa. Nulla di simile è accaduto per il diritto, o almeno è accaduto in assai più limitata misura. A voler andare a fondo delle cose, si può forse dire che il comportamento umano è sempre più determinato dalle tecniche, dal costume che l'intensità dei rapporti concorre ad arricchire e a consolidare, dai mezzi di comunicazione oggi così efficaci nel rendere uniforme la condotta degli uomini. E parallelamente si potrebbe scorgere uno scadimento dell'importanza che ha tra dizionalmente avuto, fra i moventi delle azioni umane, l'elemento coercitivo proprio del diritto. Ma si tratta di fenomeni problematici e marginali: certo è che l'umanità non ha ancora imparato a fare a meno di leggi e di apparati per la loro applicazione, così che sarebbe vano cercare per questo verso una giustificazione del divorzio che si è venuto creando tra diritto e cultura.

Una più pertinente spiegazione si può invece trovare nelle tendenze che hanno orientato lo sviluppo della scienza giuridica moderna e che, pur essendo strettamente connesse con il processo di specializzazione del diritto, non si identificano con questo. La linea centrale di svolgimento del pensiero giuridico è stata, nell'ultimo secolo, e soprattutto nella sua seconda metà, l'affermazione del positivismo, in contrapposto alle posizioni giusnaturalistiche prima dominanti, e la congiunta rivendicazione dell'autonomia del diritto rispetto ad altre discipline. Indirizzo che ha consentito agli studi giuridici di raggiungere un alto livello metodologico e importanti risultati, ma che ha concorso sempre più a far convergere l'attenzione del giurista sullo *jus conditum*, piuttosto che sullo *jus condendum*, sul diritto già fatto e non sul farsi del diritto. Il giurista, come tale, è oggi sempre più assente dai grandi dibattiti di politica legislativa, ha sempre meno da dire sulle riforme che tendono ad adeguare i nostri ordinamenti alla realtà dei tempi.

E' un processo che deriva da una linea interna di sviluppo dello stesso pensiero giuridico; ma all'affermarsi di quella linea di sviluppo non sono certamente state estranee le vicende storiche del periodo in cui quel processo si è verificato.

Non a caso, nell'ultimo secolo si è venuto consolidando e perfezionando lo stato che traeva le sue origini dalle rivoluzioni dei secoli XVIII e XIX: uno stato che appariva come il punto di arrivo di uno svolgimento secolare, come l'incarnazione di ideali imperituri, come un traguardo al di là del quale non vi fosse un ulteriore cammino da percorrere sulla via del progresso. A che cosa poteva attendere il giurista in questa situazione e in questo clima spirituale se non al consolidamento e al perfezionamento di quello stato di diritto, di quello stato moderno che, con questa stessa sua denominazione, affermava la propria pretesa di rappresentare l'espressione definitiva e insuperabile di un ideale, eternamente valido, di convivenza umana? Egli era dunque chiamato a un compito di conservazione: e a tale richiesta dei tempi ha risposto diventando sempre più il giurista dello *jus conditum*.

Ma, anche in questo periodo della nostra storia, accanto a chi tendeva a completare e a difendere l'edificio istituzionale e gli ordinamenti scaturiti dalle lotte del passato, vi era pure chi stava ingaggiando nuove battaglie, e si proponeva di mutare quanto si era venuto facendo, e prefiggeva altre mete alla società, nella sua continua ricerca di nuove forme di organizzazione politica e giuridica. Se una parte dei giuristi poteva sentirsi attratta da un compito di perfezionamento e di conservazione dei risultati che il processo storico aveva ormai conseguiti, altri avrebbero dovuto rivolgere di preferenza lo sguardo al futuro, sforzandosi di concretare nei loro schemi e nelle loro formule le aspirazioni a rivolgimenti o riforme. Ma ciò non è avvenuto o è avvenuto in ben limitata

---

(dell'Ordine al merito dell'aquila germanica, nel 1942). Fu presidente onorario della Corte dei conti e del Consiglio di Stato.

Morì a Roma il 18 aprile 1974.

**Fonti e Bibl.:** Archivio centrale dello Stato, *Ministero di grazia e giustizia, Ufficio superiore generale e affari personali, Ufficio secondo, Magistrati, Fascicoli personali*, bb. 949, f. 46018, 1020, f. 46258; *Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione di polizia politica*, b. 1013, f. 51; Consiglio di Stato, *Fascicoli personali*, n. 691; *Inventario del Fondo Mario Pannunzio*, a cura di L. Devoti, Roma 2003, in *Quaderni dell'Archivio storico della Camera dei deputati*, n. 9, pp. 76-79; Firenze, Archivi storici dell'Unione Europea, *Fondo Ernesto Rossi*, b. 85. G. Focardi, P., L., in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia, biografie 1861-1948*, a cura di G. Melis, II, Milano 2006, pp. 1591-1611 (cui si rinvia per l'elenco degli scritti di Piccardi); M. Cardia, *L'epurazione della magistratura alla caduta del fascismo. Il Consiglio di Stato*, Cagliari 2009, pp. 414-417; G. Focardi, P., L., in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, II, Bologna 2013, pp. 1572 s.

misura.

Lo stato liberale, lo stato di diritto ha avuto anch'esso la sua opposizione: un'opposizione che si è profilata quando ancora l'edificio di quello stato si stava faticosamente costruendo, che può celebrare le sue vittorie in una parte del mondo, dove è riuscita ad attuare i suoi disegni, mentre ha fatto e fa sentire la sua pressione anche nei paesi più avanzati nella costruzione di sistemi istituzionali ispirati all'ideologia liberale.

È l'opposizione che, attraverso i vari movimenti politici socialisti o comunisti, trae la sua ispirazione dal marxismo.

Ebbene, da questa ispirazione ideologica non ha tratto origine una forte scuola giuridica. I movimenti socialisti o comunisti hanno avuto e hanno in genere, di fronte al diritto, un atteggiamento di disinteresse, che si rivela in un ondeggiamento tra l'accettazione, talvolta determinata da una sincera adesione, altra volta da immediate finalità tattiche, di concezioni proprie allo stato liberale e le immaginose costruzioni proiettate in una prospettiva lontana dalla realtà attuale. Non poteva essere altrimenti, perché l'opposizione marxista allo stato moderno, qualificato come stato borghese o capitalistico, era un'opposizione rivoluzionaria, tendente a scuotere dalle sue fondamenta la società e la sua organizzazione politico-economica.

E su questo terreno non vi è spazio per il giurista: non per la considerazione rivolta a un presente che viene negato; non per l'anticipazione di un futuro che si pone al di là di una lotta nella quale tutte le energie sono impegnate.

Noi riteniamo che questa situazione stia mutando. In alcuni dei paesi in cui il comunismo si è affermato, la lotta per il potere è ormai chiusa da tempo per dar vita a un sistema di una certa stabilità: passato il tempo della difesa, con ogni mezzo, delle posizioni conquistate, l'esigenza di un assetto, di una più coerente e sistematica organizzazione nella realtà politico-sociale generata dalla rivoluzione vittoriosa non può non farsi sentire.

Là dove invece lo stato liberale ha raggiunto il grado più elevato del suo sviluppo, la necessità di una profonda trasformazione delle istituzioni è ormai generalmente ammessa. L'illusione di aver dato vita a un sistema che rappresentasse un punto non più superabile sulla via del progresso civile è ormai svanita: non vi è chi non abbia imparato a distinguere gli ideali di libertà che uno svolgimento storico plurisecolare ci ha lasciati in retaggio dalle concrete istituzioni in cui essi possono trovare la loro attuazione.

Si apre così al tempo stesso, nell'una e nell'altra delle parti in cui il mondo pare oggi irrimediabilmente diviso, un processo di laboriosa gestazione. Quali saranno le nuove forme di civile convivenza verso le quali l'umanità si sta avviando nessuno forse è oggi in grado di dire: né da una parte, né dall'altra della barriera che divide il mondo in due blocchi. Ma si va diffondendo l'impressione che il nuovo assetto della società, il nuovo stato moderno non nascerà dai grandi scontri ideologici, ormai sulla via di una progressiva attenuazione, né da un conflitto bellico, capace di portare soltanto, con la distruzione e la morte, un secolare balzo indietro della civiltà, ma da un lungo travaglio, che tanto più sarà fecondo quanto più ricche saranno le risorse di volontà e di immaginazione che lo alimenteranno.

Se questa interpretazione del momento attuale è esatta, il diritto è forse destinato a ritrovare un posto di non scarso rilievo nel movimento culturale del nostro tempo. Il giurista sta per essere investito di nuove e più pesanti responsabilità: per assolverle dovrà ancora una volta imparare a guardare verso l'avvenire, come in altre epoche storiche ha saputo fare, dovrà intendere le confuse aspirazioni verso nuove forme di organizzazione sociale e politica, che sono espresse dal mondo che lo circonda, dovrà sforzarsi di collaborare alla loro attuazione, traducendole in quello che Calamandrei chiamava un "alfabeto giuridico", espressione - sono ancora sue parole - della "logica pulita e precisa del diritto".

E i non giuristi, politici o studiosi o uomini di cultura o cittadini comunque interessati alla vita della società alla quale appartengono, dovranno ancora una volta imparare a comprendere, come hanno saputo in altri tempi comprendere, quel linguaggio, saggiando sulla sua misura la consistenza dei loro desideri e delle loro richieste.

Questo è lo spirito nel quale *L'Astrolabio* apre le sue pagine a politici e giuristi che vogliano incontrarsi su un comune terreno per esaminare i problemi del nostro tempo. Il primo di questi incontri è rappresentato dall'esame che Costantino Mortati fa del recente libro di Mendès-France,

“*La république moderne*”.

Incontro tra un politico che ama pensare all'avvenire con la concretezza e la precisione del linguaggio giuridico, e un giurista che ha sempre saputo evadere dalle strettoie dello *jus conditum* per seguire, con l'obiettività dello studioso e la passione del cittadino, il farsi del diritto.

**Leopoldo Piccardi**

Max Salvadori (\*), *L'Astrolabio*, n. 1, pagg. 38-39, 25 Marzo 1963

## **L'America vera**

di Max Salvadori

Spero che siano parecchi quelli che hanno letto o leggeranno “il piccolo libro” (come modestamente lo descrive l'Autore) di Giorgio Spini (1), frutto del suo ultimo viaggio negli Stati Uniti. Spini<sup>2</sup> conosce bene l'America di cui scrive: se ne interessava già, prima di varcare l'Atlantico; ha insegnato ad Harvard ed alla Wisconsin University - due fra le migliori e maggiori università americane; ha girato, fatto conferenze, incontrato gente. Privo del provincialismo che spesso fa da paraocchi a coloro che appartengono al mondo accademico, era in grado di comprendere e di apprezzare una realtà diversa da quella in cui si vive in Italia. Il libro è scritto in maniera spigliata, direi quasi alla fiorentina, senza l'artificiosità rettorica che caratterizza tanta prosa italiana.

Spini constata che la realtà americana è completa, che vi è del bianco come vi è del nero, che la maggioranza della popolazione - come avviene dovunque - è formata da brava gente. Nel primo capitolo sono descritti elementi caratteristici della vita americana di oggi: nel secondo l'Autore discute la sperequazione fra paese ufficiale e paese reale: nel terzo lamenta la mancanza di una sinistra (“con un piede a destra e l'altro al centro” la democrazia americana pende certamente dalla parte del conservatorismo); i capitoli che seguono (sui sindacati, l'agitazione antirazzista, i gruppi religiosi, le università, le pubblicazioni, il movimento pacifista) portano alla conclusione formulata nell'ultimo capitolo che “esiste in America un potenziale partito d'Azione”.

Dato che, pur cautamente, abbiamo il dovere di esaminare il presente per farci un'idea approssimativa di quello che ci si può aspettare nell'avvenire immediato, vorrei esprimere il mio

---

\* Da [www.anpi.it](http://www.anpi.it) **Massimo Salvadori Paleotti**. Nato a Londra il 16 giugno 1908, deceduto a Northampton (USA) il 7 agosto 1992, storico liberale.

Nato in Inghilterra da genitori italiani, era ancora studente di quinta ginnasiale a Firenze allorché subì, era il 24 maggio 1923, la prima aggressione da condiscipoli fascisti. L'anno successivo, quando il padre Guglielmo fu selvaggiamente attaccato, davanti alla sede del fascio, da una trentina di energumeni fascisti che volevano eliminarlo, riuscì a salvargli la vita, pur rimanendo lui stesso ferito.

Esule, col padre, in Svizzera dal 1924 al 1929, Max si laureò a Ginevra in Scienze economiche e sociali. Subito dopo la laurea il giovane aderisce a "Giustizia e Libertà" e torna in Italia per organizzarvi la propaganda antifascista. Nel 1932 è arrestato con una quarantina di giellisti. Fa atto di sottomissione al regime, ma non compromette nessuno dei suoi compagni ed è avviato, con loro, per cinque anni al confino a Ponza. Prosciolto, con gli altri, nel 1933, espatria clandestinamente e riprende i contatti con "GL". Nel 1937 è a New York, attivo nella "Mazzini Society", quando apprende dell'assassinio dei fratelli Rosselli. Salvadori mette a punto un piano per vendicarli, ma non riuscirà a realizzarlo.

Durante la Seconda guerra mondiale eccolo volontario nell'Esercito britannico. Giunto in Sicilia con l'VIII Armata, Salvadori prende parte agli sbarchi di Salerno e di Anzio e il 1 dicembre del 1943 è ferito. Nell'ottobre del 1944, promosso tenente colonnello, è nominato ufficiale di collegamento tra il Comando del 15 Gruppo di armate alleate e il Comando militare del CLN per l'Alta Italia. Paracadutato nelle Langhe, raggiunge Milano dove rimane sino all'insurrezione ed è al fianco di Pertini durante il comizio del futuro Presidente della Repubblica in piazza del Duomo. Decorato con la "Military Cross" e con il "Distinguished Order" per i servizi resi durante la Resistenza, Max Salvadori, nel 1946, torna negli Stati Uniti dove riprende l'insegnamento della Storia allo "Smith College" di Northampton. Sulla lotta partigiana ha lasciato numerosi libri: *Resistenza ed azione* (del 1951), *Storia della Resistenza italiana* (1955), *La Resistenza nell'Anconetano e nel Piceno* (1962), *Breve storia della Resistenza Italiana* (1974). Fondamentali, per conoscere il suo pensiero di autentico liberale, i tre volumi *L'eresia liberale* (1979-1984).

<sup>1</sup> Giorgio Spini, *L'America 1962*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. IX-113, lire 1200.

<sup>2</sup> Dalla Treccani. **Giorgio Spini**. Storico italiano (Firenze 1916 - ivi 2006), prof. di storia nell'univ. di Messina (1952), poi di Firenze (dal 1960). I suoi interessi si sono orientati soprattutto verso ricerche di storia del principato mediceo (*Cosimo I de' Medici e la indipendenza del principato mediceo*, 1945), poi sulla storia politico-religiosa dell'età moderna e contemporanea (*Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, 1950; *Risorgimento e protestanti*, 1956; *L'evangelo e il berretto frigio. Storia della Chiesa cristiana libera in Italia*, 1971) e sulla storia americana (*Autobiografia della giovane America*, 1968). Da segnalare infine l'ampia sintesi *Storia dell'età moderna* (1965) e una serie di opere per la scuola e la divulgazione. Di carattere autobiografico è invece *La strada della liberazione. Dalla riscoperta di Calvino al Fronte della VIII Armata* (con Valdo Spini, 2002).

dubbio sulla conclusione di Spini. Sui fatti siamo pienamente d'accordo, ma non sulla loro importanza. (Naturalmente mi auguro di aver torto e spero che Spini abbia ragione). La varietà nel mondo americano è enorme: si trova - politicamente - di tutto. Ci sono gruppi fascisti e fascisteggianti; ci sono alcune migliaia di comunisti (dei quali un terzo probabilmente sono agenti della FBI - la polizia federale americana - e gli altri sono divisi fra stalinisti ed antistalinisti), un ventimila troschisti ai quali nessuno dà fastidio, e un quarantamila massimalisti: ci sono clericali frenetici e fidelisti non meno frenetici. Ma nessuno di questi o altri gruppi conta, urlano, strillano (a parte i membri del PCSU i quali litigano in privato e a porte chiuse), pubblicano giornali e riviste, mandano telegrammi a membri del Congresso e alla Casa Bianca, e tutto finisce lì. L'America che conta è quella dei "moderati", non importa se Democratici o Repubblicani. Sono i "moderati" i quali eleggono i 500 membri del Congresso e alcune migliaia di deputati ad Assemblee statali, i quali eleggono il Presidente della Repubblica e i governatori dei 50 Stati.

Sempre tenendo conto delle eccezioni e ricordando che maggioranza non significa totalità, è chiaro che nove americani su dieci e forse anche nove e qualche cosa) amano il quieto vivere. Il corrispondente di giornali stranieri considera "notizia" quello che è eccezionale e non quello normale, e il lettore straniero si fa degli Stati Uniti un'idea che poco corrisponde alla realtà dei fatti, Dato che criticando si vendono più copie di un libro e che nessuno corre un pericolo qualsiasi per il fatto che critica, molti scrittori - sia che si tratti di romanzieri o di esperti di discipline sociali - si specializzano nel presentare solo lati negativi della vita americana; e il lettore straniero crede ingenuamente che questi lati negativi siano la totalità o quasi dell'esperienza americana di oggi. E' più facile parlare della delinquenza che della non-delinquenza, dei divorzi che dei matrimoni che non finiscono in divorzio, dei disoccupati che dei sussidi ai disoccupati. (Alcuni anni fa Faulkner, di ritorno dall'Europa, disse in una intervista che la sua maggiore fatica era stata quella di piegare ad europei che i suoi libri non erano il ritratto della nazione americana).

Nel suo insieme, l'amministrazione americana è efficiente ed onesta; sembra che le forze armate siano sufficienti a proteggere gli Stati Uniti da Castro, Mao ed altri nemici veri o immaginari; l'economia funziona (è bene tener presente che nel 1962 l'aumento di produzione è da solo equivalente a circa la metà dell'intero reddito nazionale italiano - questo in un anno di relativa stasi"). Gli americani si lagnano - cosa umana, ma vivono bene e lo sanno. Perché cambiare? I giovani trovano lavoro facilmente, i vecchi hanno assicurazioni sociali più generose di quelle di qualsiasi altro paese; la remunerazione del lavoro, sia salariale o indipendente, assicura a quasi tutti l'agiatezza. Ci sono i disoccupati: stanno meglio del lavoratore britannico che riceve regolarmente la sua paga settimanale.

Vi è un problema di uguaglianza. Ma è bene non esagerare: guardando obiettivamente alla situazione si constata che, malgrado tutto, vi è maggiore uniformità nella maniera di vivere fra gli americani che in qualsiasi altra nazione (fatta la solita eccezione degli scandinavi, i neozelandesi e pochi altri); che l'egualitarismo sta facendo progressi - anche nel campo delle relazioni razziali. Spini parla dell'atteggiamento critico di alcuni settori della *intelligentsia*. Verissimo, ma qui vi sono da fare due osservazioni. In primo luogo l'influenza di questi settori è modesta: i libri di Mills si sono venduti, ma pochi li hanno presi sul serio; Hughes si è presentato candidato alle elezioni di novembre: nessuno credeva che sarebbe riuscito, neppure lui, ma i più ritenevano che avrebbe raccolto qualcosa come centomila voti: neppure un decimo ne ebbe! In secondo luogo i critici non hanno programma, andrei più lontano: non hanno idee. In Europa chi critica le libertà così dette formali, e con esse il parlamentarismo, il capitalismo e via di seguito, trova posto in qualche settore del movimento socialista. Per quanto brontolone, l'intellettuale americano che critica - salvo poche eccezioni - non è socialista; spesso per il semplice fatto che è al corrente delle esperienze del socialismo democratico in Inghilterra e del socialismo autoritario in Russia, e trova le esperienze poco convincenti. E' più difficile essere azionista che socialista: se non si arriva a concepire il socialismo, come si arriva a concepire l'azionismo?

Cambiamenti vi sono, ma ho la impressione che essi vadano in direzione opposta a quella auspicata da Spini. Finora una parte notevole della nazione americana era politicamente passiva: quando votava, lo faceva senza sapere per chi o contro chi, per che cosa o contro che cosa votava. La passività sta scomparendo: i figli e i nipoti degli analfabeti che immigrarono a decine di milioni dall'Europa dal 1880 al 1920, e i milioni venuti recentemente dal Messico, da Portorico, da Quebec

hanno oggi una coscienza politica. Ma (salvo i soliti pochi) non sono né liberali - nel senso americano della parola - né radicali e tanto meno azionisti. Sono intellettualmente e socialmente dei conservatori, e neppure dei conservatori in senso americano: se ne infischiano della Costituzione, dei principi del 1776, della tradizione jeffersoniana - jacksoniana, lincolniana - rooseveltiana. La libertà è un concetto che non dice loro assolutamente nulla o se lo dice, li fa sorridere. (Come, per essere sinceri, non dice nulla agli intellettuali scettici, i quali fanno da corona all'attuale Presidente degli Stati Uniti - persone dabbene che si preoccupano sopra tutto di efficienza e che funzionerebbero ugualmente bene in qualsiasi sistema). Di questo atteggiamento sono stati prova alle elezioni di novembre sia il successo clamoroso di Edoardo Kennedy nel Massachussetts (superiore a qualsiasi aspettativa), sia il successo di Brown in California. Questo non è il conservatorismo dei liberisti impenitenti; è il conservatorismo di quelli che sono stufi della libera di coscienza, del libero pensiero, della libertà di stampa, che desiderano “un governo paterno, sollecito del benessere dei sudditi”, come diceva una buon'anima sessant'anni fa. “Un piede a destra e un altro al centro” - ha scritto Spini: così come stanno le cose, tutti e due i piedi potrebbero un giorno trovarsi a destra.

Evidentemente la situazione può cambiare. Vi sono forti resistenze contro il nuovo conservatorismo (sopra tutto però da parte del conservatorismo tradizionale); vi sono grossi nuclei anticonformisti e radio aleggianti anche se non propriamente azionisti; vi è una tale complessità di forze in contrasto che la situazione è destinata a rimanere per parecchio tempo fluida. Ma per agire occorrono idee: perché un piede si sposti a sinistra occorre che succeda qualcosa nel cervello: di questo qualcosa si vedono solo alcune tracce.

**Max Salvadori**